

# Camminare: Elogio dei sentieri e della lentezza (Italian Edition)

Pages: 192

Publisher: Edizioni dei cammini (September 19, 2018)

Format: pdf, epub

Language: Italian

---

**[ DOWNLOAD FULL EBOOK PDF ]**

---

edizionideicammini

Titolo originale: Marcher. Éloge des chemins et de la lenteur

© Éditions Métailié, Paris, 2012

Traduzione dal francese di Cristina Nicosia

I edizione: aprile 2015

© 2015 Lit Edizioni Srl

eISBN: 9788899240394

Tutti i diritti riservati

Edizioni dei Cammini è un marchio di Lit Edizioni Srl

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8844749 – fax 06.85358676

[info@litedizioni.it](mailto:info@litedizioni.it)

[www.edizionideicammini.it](http://www.edizionideicammini.it)

ristampa anno

8 7 6 5 4 3 2 1 2018 2019 2020 2021

DAVID LE BRETON

CAMMINARE

Elogio dei sentieri e della lentezza

Per Hnina,

perché il cammino continua

Che cosa si può conoscere del mondo? Dalla nascita alla morte, che quantità di spazio può sperare di abbracciare il nostro sguardo? Quanti centimetri quadrati del pianeta Terra avranno toccato le nostre suole?

G. PEREC, Specie di spazi

Gli anni passano e io sono ancora un viaggiatore.

BASHO, Diari di viaggio

Dieci anni dopo *Il mondo a piedi*, e non avendo mai smesso di camminare, ho voluto riprendere la strada della scrittura per dare testimonianza di altre esperienze, altri incontri, altre letture. Spero di non ripetermi troppo ma di essere come un camminatore che torna, anni dopo, su un percorso che ha immensamente amato. Questi non è più affatto la stessa persona, in quei luoghi vede altre cose. Del resto, è il paesaggio stesso a essere cambiato. Probabilmente il percorso sarà diverso, ma lo spirito di fondo de *Il mondo a piedi* resta. Ho voluto riprendere sentieri che un tempo ho percorso, rileggere opere che ho amato, essendo lo stesso uomo di allora e allo stesso tempo non essendolo affatto. In questi ultimi dieci anni, trascorsi in un soffio, la pratica del camminare ha acquisito sempre maggior rilievo e coinvolto una popolazione crescente. Ormai è cosa comune incrociare sui sentieri altri escursionisti, partiti per tutta la giornata o per una passeggiata di qualche ora. Il desiderio di riprendere la strada della scrittura per raccontare daccapo la gioia di camminare diventava imperioso. Anche la tendenza a divagare è sempre sovrana e la pagina bianca prolunga piacevolmente il sentiero sotto i passi.

Ne *Il mondo a piedi*, ho accennato a quella condizione seduta e immobile che oggi caratterizza l'umanità, e al fatto che molti dei nostri contemporanei passino ormai direttamente dal letto alla macchina e dalla macchina all'ufficio, prima di tornare, una volta scesa la sera, a sedersi davanti alla televisione. Il corpo è percepito come superfluo, accessorio, ingombrante (Le Breton, 2011), ma ci richiama all'ordine con la sensazione di malessere che deriva dall'averlo messo così tra parentesi. Poiché la condizione umana è una condizione corporea, è necessario compensare con un esercizio fisico regolare, correndo o camminando instancabilmente sui tapis roulant, mentre si ascolta la stessa musica che si sente in macchina o negli spostamenti urbani, o guardando la televisione opportunamente posizionata. Una simile attività non è altro che un'esorcizzazione del cammino e una maniera utilitaristica di prodigarsi senza doversi confrontare con il rischio dell'incontro o dalla scoperta di paesaggi bellissimi. In palestra o a casa propria, al riparo da ogni sorpresa, l'individuo adempie dunque a una pratica igienica, assicurandosi che le sue abitudini sedentarie non vengano intaccate. Girando in tondo nella sua boccia di vetro, evita la paura del fiume. «Quanto a me», dice Stevenson, «non viaggio per andare in qualche posto, ma solo per andare. Viaggio per amore del viaggiare. La cosa importante è il muoversi; sentire più intensi gli imperativi e gli stimoli della nostra vita, saltar fuori dal letto della civiltà, e provare sotto i piedi il granito del globo terrestre e le schegge taglienti<sup>1</sup>» (1978, 76).

Il cammino è il luogo di un'etica elementare ad altezza d'uomo. Uomini e donne si incontrano e in

un attimo si riconoscono gli uni con gli altri nella loro essenzialità, si salutano, si scambiano un sorriso, un'osservazione, si danno notizie sul sentiero o sulla loro destinazione, rispondono alle richieste di informazioni di chi si è smarrito. Il cammino è un universo della reciprocità. A volte l'incontro abbozzato qualche ora prima prosegue nell'ostello o al bar. Prendere le strade traverse equivale a lasciarsi alle spalle un mondo fatto di competizione, di disprezzo, di disimpegno, di velocità, di comunicazione, a favore di un mondo dell'amicizia, della parola, della solidarietà. Un ritorno alle origini di una comune umanità in cui l'altro non è più un avversario ma un uomo o una donna con cui ci si sente solidali. Camminare, metodo tranquillo per restituire incanto al tempo e allo spazio dell'esistenza, richiede di uscire di casa e abbandonare la strada battuta dove talvolta si disperde il gusto di vivere. Significa percorrere strade o sentieri, andare su e giù per boschi o montagne, inerparsi sulle colline per avere il piacere di ridiscenderle, sempre restando ad altezza d'uomo, affidandosi esclusivamente alle proprie risorse fisiche, immersi nella percezione continua di sé e del mondo. Camminare, che appare anacronistico nel mondo contemporaneo che privilegia la velocità, l'utilità, il rendimento, l'efficienza, è un atto di resistenza che favorisce la lentezza, la disponibilità, la conversazione, il silenzio, la curiosità, l'amicizia, l'inutilità e molti altri valori risolutamente opposti rispetto alle sensibilità neoliberali che condizionano ormai le nostre vite. Prendersi il proprio tempo è una sovversione del quotidiano, così come lo è la lunga immersione in un'interiorità che appare un abisso agli occhi di molti contemporanei che vivono in una società ossessionata dal look, dall'immagine, dall'apparenza, e che abitano ormai solo la superficie di loro stessi, facendone la loro unica profondità.

Il camminatore è un uomo, o una donna, del passaggio, della via di mezzo. Si sposta da un luogo all'altro, trovandosi contemporaneamente fuori e dentro, estraneo e familiare. Non prende le strade ordinarie percorse dalle macchine, ma le vie traverse, i sentieri, i luoghi votati alla gratuità, quelli che non hanno alcuna funzionalità legittima. Niente di ciò che è umano gli è estraneo. Appartiene a molte cose, a innumerevoli paesaggi, luoghi, città, quartieri che nessuna frontiera riuscirebbe a delimitare. Appartiene ai ricordi, alle stagioni, ai volti, a tutti i posti in cui si è riconosciuto, in cui si è sentito accolto, che siano boschi, deserti, montagne, o litorali... Appartiene a geografie diverse, a nessuna delle quali saprebbe rinunciare.

Camminare, soprattutto se per settimane o mesi, equivale ad affrontare un lungo rito d'iniziazione il cui movimento, che ha avuto impulso sulle strade, non deve cessare mai: «Idee che ospitate senza ragione vi lasciano; altre invece s'adattano e si abitano a voi come le pietre nel letto d'un torrente. Nessun bisogno di intervenire; la strada lavora per voi. E si potrebbe desiderare ch'essa si allunghi in tal modo, dispensatrice dei suoi buoni uffici, non solo fino all'estremità dell'India, ma ancora più in là, fino alla morte» (Bouvier, 1992, 49). La strada è un'università perché è universalità, non si accontenta di diffondere solo un sapere ma anche una filosofia di vita atta a levigare lo spirito e a riportarlo sempre all'umiltà e alla sovranità del cammino. La strada è il luogo in cui disfarsi degli schemi convenzionali con cui ci si appropria del mondo per mettersi a caccia dell'imprevisto, per decostruire le proprie certezze piuttosto che ancorarsi ad esse. È il luogo in cui mettere i sensi e l'intelligenza in uno stato d'allerta permanente, e aprirsi a una moltitudine di sensazioni. Per il camminatore la vista non è mai il senso filosofico della distanza, ma quello dell'abbraccio, della profusione dei sensi. Non sa dove posare gli occhi, tanto essi si danno a mille altre percezioni che non sono più solo visive.

## [statuto del camminare](#)

Spesso al camminare si associano concetti quali la libertà, la salute, la tranquillità, il sole, la luce, ma, come ricorda J. Lacarrière, in altri tempi i collegamenti erano ben diversi. «Perché camminare potrebbe evocare anche pioggia, tempesta, sudore, fatica, vesciche, calli ai piedi, storte, cadute, impantanamento, sprofondamento. Ma sembra che queste ultime associazioni – che erano correnti nei secoli precedenti – oggi non vengano più in mente» (1977, 61). Certo, quella di

camminare non sempre è una scelta: giovani sbandati (Le Breton, 2007), senzatetto e vagabondi che non hanno altro che il loro corpo sono spesso costretti a spostarsi a piedi. Come anche le popolazioni che fuggono dai combattimenti durante i conflitti armati o i clandestini che cercano di superare una frontiera terrestre eludendo i controlli. Se è imposta, la pratica del camminare è piuttosto un segnale di miseria o di prova personale. Nella maggior parte del mondo, miliardi di uomini e donne continuano a spostarsi a piedi per raggiungere il loro campo o il loro lavoro, oppure per fare visita ai propri cari. Non hanno modo di utilizzare i trasporti pubblici. Talvolta il terreno non è adeguato agli spostamenti motorizzati e permette il transito solo di cavalli, asini, cammelli o altri animali. In questi numerosissimi luoghi lo spostamento rimane radicato nel corpo, obbliga a camminare.

Per molto tempo camminare è stata l'unico mezzo di locomozione. «Non ho mai tanto pensato, tanto vissuto, mai sono esistito e con tanta fedeltà a me stesso, se così posso dire, quanto in quei viaggi che ho compiuto da solo e a piedi [...]. Dispongo da padrone dell'intera natura; il mio cuore, errando da un oggetto all'altro, si unisce, si identifica con quelli che gradisce, si circonda di immagini affascinanti, si inebria di sentimenti deliziosi» (Rousseau, 1972, 247-248). Anche Victor Hugo parla della sua gioia di camminare: «Niente è così affascinante, a mio avviso, come questo modo di viaggiare – a piedi – si dispone di se stessi, si è liberi, si è felici; si è interamente e senza riserve in balia degli avvenimenti della strada, della fattoria dove si pranza, dell'albero sotto cui ci si ripara, della chiesa dove ci si raccoglie. Si parte, ci si ferma, si riparte: niente disturba, niente trattiene. Si va e si sogna davanti a sé. Camminare culla la fantasticheria; la fantasticheria vela la fatica. La bellezza del paesaggio nasconde la lunghezza del cammino [...]. A ogni passo che fai, ti viene un'idea. Si ha l'impressione di sentire degli sciami formarsi nel proprio cervello e ronzare» (1906, 154). Nella prima metà del XIX secolo, ai tempi delle corporazioni di mestiere, come racconta A. Perdiguer, gli apprendisti artigiani viaggiano per tutta la Francia per perfezionare la loro formazione. Si spostano essenzialmente a piedi, anche se a volte si servono delle diligence o dei canali. «Viaggiare a piedi e poi in barca, mescolarsi a questi, poi a quelli; provare irritazione, dolore, e in seguito piacevoli sorprese, momenti di gioia: non c'è niente di così dolce, di così affascinante... Ottanta leghe percorse in questo modo, non sono cosa da poco: questo conta nella vita. Mille leghe percorse in diligenza o in treno, rinchiusi in una specie di cella da dove non si può uscire, da dove non si può vedere niente... non lascia tracce. Viva, dunque, i viaggi a piedi e in piena libertà...» (Perdiguer, 1964, 140). Tutti vanno al lavoro a piedi. All'inizio del XX secolo Herman Hesse scrive a sua volta: «Chi da giovane abbia mai compiuto lunghe escursioni con poco denaro e senza bagaglio, conosce benissimo simili emozioni. Una notte trascorsa in un prato di trifoglio o nel fieno fresco, un pezzo di pane e cacio elemosinato in una malga sperduta, un impensato ingresso in una locanda durante i festeggiamenti di un matrimonio di paese cui si è invitati a partecipare, sono ricordi che rimangono ben saldi nella memoria<sup>3</sup>» (2002, 36).

Nel 1871 due orfani, André, di quattordici anni, e suo fratello Julien, di sette, si allontanano a piedi da Phalsbourg, nella Lorena occupata dai prussiani, e iniziano un lungo giro per la Francia per raggiungere uno zio a Marsiglia. Così, per rispettare le ultime volontà del padre che aveva chiesto loro di «rimanere i bambini della Francia» (Bruno, 1917, 10), attraversano il Paese, per lo più camminando, dando occasione all'autore del libro di dare moltissime lezioni di geografia, di storia, di economia, di educazione civica, etc. Un'istruzione ad altezza d'uomo nella Francia tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, impartita attraverso l'intermediazione di due bambini che viaggiano a piedi, senza suscitare la sorpresa di nessuno. Questo libretto, che descrive il vagabondaggio formativo dei due orfani, avrà un immenso successo nelle scuole francesi. La prima sera della loro fuga, uscendo da Phalsbourg, i due bambini raggiungono la fattoria di Étienne, lo zoccolaio, amico del padre che viene a sapere in questa occasione della morte di quest'ultimo, caduto da un'impalcatura. Étienne dà loro ospitalità e l'indomani mattina scrive un certificato affinché i due siano considerati «bambini onesti e non vagabondi senzatetto»: «Dichiaro che il giovane André Volden ha lavorato con me per diciotto mesi interi senza che io abbia mai avuto un solo rimprovero da fargli. È un ragazzo onesto, laborioso e intelligente: sono pronto a fornire qualsiasi

informazione verrà richiesta su di lui [...]» (13).

Il viaggio di Stevenson nelle Cevenne con il suo asino ci ricorda quanto a quell'epoca le strade fossero piene di viandanti. Stevenson incontra pastori, contadini, venditori ambulanti, vagabondi. Il contadino cammina con zoccoli che appesantiscono i suoi passi, avanza vicino all'animale col basto, accompagna il suo gregge, va a prendere l'acqua con una brocca. Le strade sono piene di lavoratori stagionali, di impagliatori, di stagnai, di mercanti di pelli di coniglio, di spazzacamini, di straccivendoli che vanno a piedi di frazione in villaggio. Ma si fanno sempre più rari nel corso degli anni. Il viandante diventa un individuo sospetto, un vagabondo, esposto alla diffidenza dei sedentari e della polizia. Ne fa esperienza C. Péguy mentre, nel 1912, attraversa la Beauce fino a Notre-Dame de Chartres dopo la morte di un amico: «Abbiamo disceso la costa di Limours / Abbiamo incontrato tre o quattro gendarmi. Ci hanno visto, non senza qualche allarme, / Consultare i segnali stradali agli angoli degli incroci». Eppure a quell'epoca le strade sono molto frequentate, ma gli sconosciuti vengono comunque guardati con inquietudine e sorvegliati. Il diciannovenne Laurie Lee, che cammina attraverso la Spagna del 1935, alla vigilia della guerra civile, è considerato più sospetto ancora: «A piedi ero passato per dei villaggi miserabili dove, tra il vento e la polvere, folle di bambini mi avevano accompagnato lungo le strade. I preti e le donne si facevano il segno della croce non appena si accorgevano di me» (Lee, 1994, 75). In Francia, viaggiare a piedi è diventato insolito negli anni Cinquanta e soprattutto alla fine degli anni Sessanta, quando le macchine e i motorini hanno iniziato a diffondersi. I viandanti sono ormai motorizzati. Nei paesi c'erano luoghi prestabiliti in cui far alloggiare la gente di passaggio, anche se in linea di massima si trattava di persone già note agli abitanti o identificate da un'occupazione ben precisa. Già negli anni Settanta, eccetto qualche albergo, le stanze delle canoniche o gli ostelli della gioventù, di questi luoghi non ne esistono più molti e il camminatore occasionale deve arrangiarsi nei fienili o sotto le stelle, sempre che il tempo lo permetta.

Nel 1971, J. Lacarrière è spesso solo su strade e sentieri durante il suo cammino da Saverne, nei Vosgi, a Leucate, vicino al Mediterraneo. Girovago, senz'altro, solo di passaggio, lungo la strada riceve molte manifestazioni di solidarietà e amicizia, ma a volte percepisce anche ostilità e diffidenza nei suoi confronti. Si stupisce della solitudine che regna nei boschi, dove non incontra mai gente a passeggio, neanche in pieno agosto, né cercatori di funghi. Un giorno chiede la strada a un contadino e l'uomo gli risponde: «La strada del Bois Villiers? Ma nessuno la prende più. Non si va in quei boschi. E se si rompe una gamba, chi verrà a cercarla?» (1977, 127). Camminare tanto per camminare non ha molto senso, talvolta si va a piedi ma per ragioni utilitaristiche, non per divertimento. Stessa esperienza ambivalente, nel 1977, per P. Barret e J.-N. Gurgand quando riprendono il cammino di Compostela. Sono talmente insoliti in quel contesto che più volte, a causa dei loro zaini, dei bambini li scambiano per paracadutisti caduti per errore in quei luoghi (1999, 270). E la loro presenza è a tal punto sospetta per la popolazione locale che vengono denunciati e controllati dai gendarmi nove volte in quindici giorni (276). All'inizio degli anni Novanta, durante il cammino di millecinquecento chilometri che collega Golfe-Juan a Ploudalmézeau, L. Moutinot non incontra nessuno. «Alla domanda: "Ha incontrato altri camminatori?" avrei voglia di rispondere no, se il Lot non mi avesse regalato, qualche anno fa, Danielle, che è diventata un'amica. Considerate un camminatore ogni mille chilometri, che è senza dubbio pochissimo» (Moutinot, 1992, 18).

Lo statuto del camminare è cambiato moltissimo in una trentina d'anni. Andare a piedi, affidandosi solo al proprio corpo e alla propria volontà, è un anacronismo in un'epoca di velocità, istantaneità, efficienza, rendimento, utilitarismo. Camminare anche ai giorni nostri – e soprattutto ai giorni nostri – diceva J. Lacarrière «non è tornare ai tempi del Neolitico, ma piuttosto essere profeti» (1977, 202). Lacarrière è uno dei primi a riscoprire il piacere di camminare. I cammini di Compostela sono diventati in pochi anni luoghi molto frequentati e dotati di un'organizzazione meticolosa. Siamo ben lontani dai vecchi cammini, mal tenuti, mal segnalati, con una popolazione diffidente nei confronti di quella gente di passaggio, con lo zaino sulle spalle, che fu pioniera della

loro rinascita negli anni Settanta. Quei cammini che P. Barret e J.-N. Gurgand cercavano dunque di ricostruire sono spariti sotto i «papaveri [...], i sentieri sono asfaltati o non ci sono più. Per dieci volte abbiamo dovuto attraversare recinzioni elettrificate o col filo spinato alla fine di sentieri interrotti di netto» (1999, 277).

Gli anni Ottanta vedono la loro riorganizzazione metodica, nel 1983 viene creata la prima associazione dei pellegrini jacquaires, a cui faranno seguito molte altre. Negli anni Novanta i cammini di Compostela avranno pieno sviluppo (Dutey, 2002).

Oggi l'atto di camminare si impone come un'attività essenziale per rientrare in contatto con il proprio corpo e con gli altri. In tutti i luoghi in cui sono presenti, anche nei paesi, le pro loco propongono quasi sempre un repertorio di percorsi ben segnalati per far conoscere il centro storico o i suoi dintorni. Nell'immaginario contemporaneo camminare è un'attività positiva, associata più che altro al tempo libero, alla disponibilità.

### [rimettersi in cammino](#)

Camminare è innanzitutto l'evidenza del mondo, si iscrive nel corso dei movimenti quotidiani come un atto naturale e trasparente. A meno che non si vada oltre le proprie risorse fisiche e non comporti fatica o fastidi in caso ci si ferisca, non tronca con l'organicità che ci abita, ma al contrario prolunga il corpo nell'ambiente circostante, senza sforzo. È come respirare, ci si accorge che una pratica è fissata al corpo solo nei momenti in cui diventa difficile mettere un piede davanti all'altro per un problema di salute o per una ferita. Camminare è un'azione naturale, è acqua che si mescola all'acqua e quando non è più possibile farlo tutta l'esistenza vacilla. Nel corso della vita, camminare ci immerge in un universo familiare e necessario, e che tuttavia non è mai lo stesso. Come scrive Rebecca Solnit, «la storia del camminare è la storia di ciascuno di noi<sup>4</sup>» (2002, 11). Anche se procura un'esperienza molteplice che varia a seconda dello stato d'animo, della presenza o meno degli altri, delle stagioni o della natura del terreno, camminare è un'apertura al mondo che invita all'umiltà e a cogliere avidamente l'istante. Ristabilisce la dimensione fisica del rapporto con l'ambiente circostante e richiama l'individuo al sentimento della sua esistenza. Procura una distanza propizia rispetto alle cose, una disponibilità alle circostanze, immerge in una forma attiva di meditazione, sollecita una piena sensorialità. Camminare è un lungo viaggio a cielo aperto, esposti al vento del mondo e disponibili a ciò che viene.

All'inizio è opportuno cercare il proprio ritmo, l'entusiasmo rende il passo leggero ma, nel corso del cammino, gradualmente la fatica si fa sentire se non si procede con la giusta andatura. «La distanza ancora non esiste», dice Victor Segalen. «Camminare non ci basta, vogliamo correre [...], salteremmo volentieri a destra e a sinistra. Dopo un certo numero di ore così, l'andatura cambia: riconosciamo che è indispensabile imparare a camminare a lungo e in linea retta» (1983, 23). Camminare insegna a trovare il ritmo più adatto a ognuno, la propria personale respirazione. Dà una linea di orientamento.

Camminare libera dagli obblighi dell'identità. Al di fuori del tessuto familiare della società, non è più necessario sostenere il peso del proprio volto, del proprio nome, della propria persona, della propria condizione sociale... Camminare a volte induce a disfarsi del fardello di essere se stessi, alleggerisce le pressioni che pesano sulle spalle, allenta le tensioni legate alle responsabilità sociali e individuali. Il camminatore può far cadere le sue eventuali maschere, perché sui sentieri nessuno si aspetta che interpreti un personaggio. È anonimo, senza altro impegno oltre a quello di vivere l'istante che viene, di cui lui stesso decide la natura. Per un periodo più o meno lungo, il camminatore cambia la sua esistenza e il suo rapporto con gli altri e il mondo, sulla strada o sui sentieri è uno sconosciuto, non è più infagottato nel suo stato civile, nella sua condizione sociale, nelle responsabilità che ha nei confronti degli altri. Il cammino è un'esperienza provvisoria di

assenza di gravità delle esigenze della vita collettiva. Camminare significa prendersi una pausa dalla propria storia e abbandonarsi alle sollecitazioni del cammino.

Lontano dalla routine quotidiana, ricorrere al bosco, alla montagna, alle strade o ai sentieri è una fuga per riprendere fiato, aguzzare i sensi, rinnovare la propria curiosità e vivere momenti eccezionali. Se ci si dà ai luoghi, questi si danno allo stesso modo e con generosità. Il camminatore naturalmente vede solo ciò che era già in lui, ma ha bisogno di queste condizioni di disponibilità per aprire gli occhi e accedere ad altri strati del reale. Senza una ricettività interiore, senza una trasparenza allo spazio e al genio dei luoghi, non avviene nulla, il camminatore fa la sua strada lasciandosi alle spalle un'opportunità che non ha saputo cogliere. Ogni dono implica sempre una reciprocità; ciò vale anche per un paesaggio, e dunque se il camminatore non ha la volontà di chance anche di fronte al più bello dei sentieri non vedrà niente. La scoperta dell'ambiente può avvenire tanto in luoghi meravigliosi quanto in posti insignificanti, e anche gli spazi più consueti possono rivelarsi talvolta inattesi e aprire dei cammini di senso. Tutte le camminate, anche quelle nel vicino quartiere, provocano la sorpresa, niente è mai dato per il camminatore, egli va sempre incontro a se stesso, ignaro del bagaglio di ricordi che mette da parte strada facendo. Momento di una complicità sensuale, camminare significa vivere l'istante e non considerare il mondo nell'ora che deve ancora venire.

A volte, nell'ambito di un impiego del tempo saturo, il cammino è atteso a lungo in quanto evasione dagli imperativi della vita sociale. Esso suscita l'esaltazione di sentirsi finalmente disponibili per se stessi, ed eventualmente per gli altri se si cammina in compagnia dei propri cari. Hazlitt esprime l'emozione che prova, in modo particolarmente espansivo per un inglese, quando riesce a sfuggire ai doveri che lo reclamano. «Rido, corro, canto di gioia. Dall'alto di questa nuvola gonfia, laggiù, mi tuffo nella mia esistenza passata e lì gioisco, come l'indiano dalla pelle bruciata si tuffa a capofitto nell'onda che lo riporta alla riva natale» (Hazlitt, 1994, 67).

Certo, a volte, nel corso delle ore camminare può diventare noioso a causa della monotonia del paesaggio, del caldo o del freddo, o dello stato d'animo del camminatore che quel giorno lo rende non disponibile all'istante. Ma la noia è anche un tranquillo piacere, un ritirarsi momentaneamente dalla solita frenesia che lascia indeboliti e disorientati, a mani vuote e con la testa piena di un vago senso di colpa per il fatto di prendersela comoda. Annoiarsi è un'arte che si impara con la pratica. Camminare poco a poco induce una sorta di trance, una dolce fatica impregna i muscoli e libera la mente, che non è più assoggettata a rimuginare preoccupazioni. Dopo qualche ora di fatica, i movimenti scivolano come il tempo, come l'acqua scorre nel letto del fiume, con una sorta di naturalezza. La coscienza si amplia, sviluppa una tranquilla lucidità sul cammino, sui possibili incidenti del percorso.

Il pensiero fluttuante che nasce dal camminare è affrancato dalle costrizioni del ragionamento, va e viene, radicato nella sensorialità, nell'istante che passa. Il cammino sfronda i pensieri troppo pesanti che impediscono di vivere per il loro carico di inquietudine. «I miei pensieri dormono se li metto a sedere. Il mio spirito non cammina, se le gambe non lo muovono», diceva Montaigne nei Saggi. R. Walser parla di quanto andare su e giù per strade e sentieri gli sia indispensabile per scrivere: «Senza passeggiate sarei morto e da tempo avrei dovuto rinunciare alla mia professione, che amo appassionatamente. Senza passeggiate e senza andare a caccia di notizie, non sarei in grado di stendere il minimo rapporto, né tantomeno un articolo, non parliamo poi di scrivere racconto» (Walser, 1987, 75). Rousseau ha parlato spesso della sua aspirazione alla solitudine dei sentieri. «Camminare ha un qualcosa che anima e ravviva le mie idee: quando sto fermo, riesco a malapena a pensare; bisogna che il mio corpo sia in movimento perché entri in movimento anche il mio spirito. La vista della campagna, il succedersi di scorci piacevoli, l'aria aperta, l'appetito, la salute che acquisto camminando, la libertà dall'osteria, la lontananza da tutto ciò che mi fa sentire la mia dipendenza, che mi porta alla mia situazione, tutto questo libera la mia anima, mi dà più ardimento nel pensare, mi proietta in qualche modo nell'immensità degli esseri per combinarli,

sceglie, appropriarmene a mio talento senza preoccupazione né timore. Dispongo da padrone dell'intera natura; il mio cuore, errando da un oggetto all'altro, si unisce, si identifica con quelli che lo nutrono, si circonda di immagini sorridenti, si inebria di sentimenti deliziosi» (Rousseau, 1972, 248). Camminare mette in moto il pensiero. «Star seduti il meno possibile; non fidarsi dei pensieri che non sono nati all'aria aperta e in movimento – che non sono una festa anche per i muscoli. Tutti i pregiudizi vengono dagli intestini. Il sedere di pietra – l'ho già detto una volta – è il vero peccato contro lo spirito santo» (Nietzsche, 1971, 42).

I pensieri nutriti dal camminare sono immersi nel cosmo, sono «per metà cielo», dice Virginia Woolf: «Se li si potesse sottoporre ad analisi chimica si troverebbe che hanno dentro granelli di colore, che vi aderiscono galloni o quarti o pinte di aria. Questo subito li rendeva più ariosi, più impersonali» (2003). Ma la qualità dei pensieri elaborati durante una camminata dipende anche dalle circostanze: talvolta il caldo, la fatica e il ritmo fanno sprofondare in una specie di trance e determinano una sorta di cancellazione di sé, a vantaggio di una percezione del mondo più fisica, muscolare. Intuitivamente ognuno cerca il suo ritmo per riflettere o per dimenticarsi per un momento di se stesso. La lentezza favorisce la riflessione, spesso anche il fatto di condurre una tranquilla conversazione a due, in cui niente distoglie l'attenzione dell'altro, perché anche il pensiero dei paesaggi finisce per partecipare al dialogo.

Camminare si iscrive nei muscoli, nella pelle, è un atto fisico che riporta alla condizione corporea, che è quella propria dell'essere umano. È un modo per tornare all'infanzia nella gioia dello sforzo, della tenacia, del gioco. Come un bambino che gioca e sparisce nella sua azione, il camminatore si dissolve nel suo avanzare e ritrova delle sensazioni, delle emozioni elementari che la sedentarietà delle nostre società ha reso rare. Percepire il lavoro dei muscoli e il sudore, fa sentire vivi e, più prosaicamente, fa pensare al piacere del riposo che si avvicina, all'appetito che aumenta con l'approssimarsi del rifugio o della sosta al lato del sentiero. Questa fatica non è imposta dalle circostanze, fa parte del gioco. «Non è importante verso cosa stiamo camminando da questa mattina, se, fermi in questa tappa, prendiamo coscienza, con i reni e i muscoli gonfi, di aver "camminato bene tutto oggi"» (Segalen, 1983, 25). Lo sforzo fisico è gioia perché non è un obbligo ma il segno di una bella giornata di scoperte, di ricordi stupefacenti. Ci si abbandona con piacere a una fatica che rende grazie al corpo e al paesaggio. Il camminatore è il direttore dei lavori di se stesso, per avanzare ricorre esclusivamente al suo corpo e alle sue risorse fisiche, senza altra energia oltre al desiderio e alla volontà di portare a termine un percorso. La soddisfazione è tanto più grande per il fatto di doverla solo a se stessi. Alla fine dello sforzo c'è sempre il riposo, i pasti che placano la fame da lupo o il gusto delle bevande, la felicità della sosta della sera, la doccia o il bagno che preparano alla rinascita.

Per camminare non è affatto necessario avere un fine, anche se a volte serve un pretesto per mettersi in movimento. Per gli escursionisti, seguire un percorso ben segnalato per la Roche du Corbeau, la Vierge de la Grotte o la sorgente Marie, percorrere il sentiero dei Doganieri o camminare verso Santiago di Compostela non implica affatto un obiettivo nel senso utilitaristico del termine. Generalmente la destinazione del cammino non è più importante delle varie tappe del percorso, è solo un vago filo conduttore. Il movente, appunto, che autorizza la messa in moto. L'importante non è il punto di arrivo, ma ciò che entra in gioco in ogni istante mentre si cammina, le sensazioni, gli incontri, l'interiorità, la disponibilità, il piacere di andare a zonzo... esistere, semplicemente, e sentirlo. L'atto di camminare si pone agli antipodi rispetto agli imperativi contemporanei secondo i quali ogni attività deve essere utile, redditizia. Un camminatore non deve fare profitto, intende solo condividere un momento di pienezza con gli altri o da solo con il paesaggio, in uno sforzo per cui non si aspetta niente in cambio. Camminare è inutile come tutte le attività essenziali. Atto superfluo e gratuito, non porta a niente se non a se stessi, dopo innumerevoli deviazioni. Non è mai subordinato a un fine ma a un'intenzione, quella di riprendere fiato, di ritrovare un po' di leggerezza e voglia di uscire di casa. La destinazione non è che un pretesto, si sceglie di andare in un posto piuttosto che in un altro, ma la volta successiva sarà



esattamente l'inverso. Camminare, in questo senso, è l'irruzione del gioco nella vita quotidiana, un'attività votata esclusivamente a trascorrere qualche ora di pace prima di rientrare a casa con una provvista di immagini, suoni, sapori, incontri...

Non ci si sente quasi mai soli durante una lungo cammino solitario, e, al contrario, ci si può sentire infinitamente soli camminando in gruppo. «Non ho mai conosciuto un compagno che fosse tanto socievole quanto la solitudine» diceva Thoreau. In effetti in certi luoghi si può camminare da soli e sentirsi molto più circondati di presenze che su un grande viale; si tratta però di presenze discrete, calorose, che hanno il peso di un respiro. Partecipano della solitudine, ma la popolano. Thierry Guidet cammina solo lungo la Loira: «È così spaventoso passare un mese e mezzo in compagnia di se stessi?» (2004, 47). Ne *Il mondo a piedi* ho parlato a lungo dell'appassionato dibattito che contrappone chi ama camminare solo a chi preferisce stare con gli altri. Se la solitudine è propizia per alcuni che sentono la necessità di ritrovarsi, di riflettere, di tranquillizzarsi, altri al contrario cercano la condivisione con i loro cari, la propria compagna o compagno, i figli o gli amici. Ma camminando con due o più persone, c'è sempre una tensione tra l'aspirazione al paesaggio e il dialogo con gli altri. Il desiderio di camminare soli o in compagnia dei propri cari, o talvolta di sconosciuti, varia a seconda dei momenti della vita.

Spesso ha la meglio il piacere della solitudine, o quantomeno il desiderio di riprendere fiato un momento, lontano dalle relazioni sociali. Riflettere, prendere le distanze, vivere un attimo di silenzio e di interiorità prima di riprendere i contatti con gli altri. «Mi piace camminare solo», dice R. Bass, «[...] Pensi a tutt'altre cose. Il tuo ritmo, il ritmo stesso del giorno, non sono più gli stessi. Camminare soli dà la sensazione di essere "altrove", come distaccati. E apprezzo particolarmente il modo in cui una bella giornata si estende in lunghezza quando la si ha tutta per sé» (1997, 243). Nel dicembre del 1933, a diciotto anni, Patrick Leigh Fermor lascia l'Inghilterra per raggiungere a piedi Costantinopoli e racconta di essersi per un attimo interrogato sull'opportunità o meno di partire in due: «Ma sapevo che l'impresa doveva essere solitaria, e lo stacco completo. Volevo pensare, scrivere, fermarmi in un posto o muovermi secondo i miei ritmi e senza vincoli, osservare le cose con occhio diverso e ascoltare nuove lingue che non fossero contaminate da parole familiari» (Leigh Fermor, 1991, 28). W. Hazlitt afferma di voler camminare solo perché non vuole dover discutere della pertinenza del colore delle mucche o dell'altezza delle siepi con un interlocutore impuntato su una sua idea. Ma, da buon inglese, confessa malgrado tutto qualche eccezione: «Ci si sentirebbe quasi soffocare nei deserti d'Arabia senza amici né compatrioti: bisogna ammettere che lo spettacolo di Atene o della Roma antica impone che ci si esprima; e ritengo che le piramidi siano troppo straordinarie per una minima contemplazione solitaria» (Hazlitt, 1994, 84). Jacqueline de Romilly cammina spesso insieme ad amici ma dichiara di preferire le marce solitarie. «È così difficile essere sicuri che due persone saranno stanche o entusiaste nello stesso momento» (2002, 78). Sa che presto, inevitabilmente, si finirà per parlare di progetti, di lavoro, delle preoccupazioni degli uni e degli altri, dimenticando l'istante e i paesaggi.

Pierre Sansot preferisce la compagnia quando cammina in città, mentre aspira alla solitudine in campagna: «Un'altra persona mi sembrava inutile per tali riflessioni. Con le sue opinioni avrebbe rallentato il procedere dei miei pensieri e, volendo controbattere a quanto sosteneva il mio amico, avrei perso di vista la ricerca della verità» (Sansot, 2000b, 42).

Camminare non è rimuginare sulle preoccupazioni professionali con gli stessi interlocutori di tutta la settimana. All'estero, quando sono con dei colleghi, me la svigno sempre per andare alla scoperta in solitudine e per non dover discutere di problemi dell'università come se fossimo ancora a Parigi o a Strasburgo invece di aprire gli occhi su Tokyo o Buenos Aires. Allo stesso modo, non voglio affatto che mi si racconti all'infinito la biografia di un generale a cui è stata fatta una statua o la ragione d'essere di un edificio di cui mi sarò dimenticato un minuto dopo. Il camminatore in città, per esempio, raramente è un uomo o una donna che visita siti o monumenti; passando lancia loro un'occhiata e magari posa la bisaccia per adempiere al rituale della

contemplazione, ma è più che altro a caccia di sensazioni elementari, impressioni fugaci che lo attraversano mentre si confronta con i luoghi. Nel 1762 Rousseau confessa a Malesherbes che i momenti migliori della sua vita non sono stati tanto quelli della giovinezza quanto quelli della pensione, i momenti di quelle passeggiate solitarie che tanto gli stanno a cuore. La mattina si alza per andare a contemplare il sole in fondo al giardino. Trascorre la mattinata tra le varie incombenze e pranza in fretta per sfuggire ai visitatori che potrebbero venire a trovarlo nel pomeriggio. «Ma una volta che avevo potuto superare un certo punto, con che batticuore, con che scintillio di gioia cominciavo a respirare sentendomi salvo, dicendomi: "Eccomi padrone di me stesso per il resto del giorno!" Allora, con passo tranquillo, andavo a cercare qualche luogo selvaggio nella foresta» (in Gros, 2011, 151). Attraversando da soli i paesaggi, l'immersione è totale e la serenità più piena.

Durante il suo lungo cammino sulla via della seta, Bernard Ollivier fa molte conoscenze superficiali e non cessa di rallegrarsene. Nel corso del tempo, però, si ritrova solo sulla strada; gli succede allora di cedere e di rammaricarsi di poter condividere le sue emozioni solo con ospiti di passaggio ogni giorno diversi e in una lingua approssimativa: «La maggiore difficoltà del camminare come faccio io consiste nell'affrontare la solitudine» (Ollivier, 2001, 57). Il fatto di essere soli, anche se fa rima con libertà, qualche volta è una felicità provvisoria. Laurie Lee ha appena lasciato genitori, fratelli e sorelle, è al primo giorno di un lunghissimo periplo in Spagna, ma la tristezza lo assale: «Per tutta quella prima mattina e quel primo pomeriggio di solitudine, mi sorpresi a sperare che qualcuno mi venisse in soccorso, che il mio progetto subisse qualche intralcio: mi aspettavo di sentire il rumore di passi che mi inseguivano, e una voce, qualcuno della famiglia che mi diceva di fermarmi. Non successe niente. Era la mia stessa libertà che dovevo affrontare [...]. Se non fosse stato per i miei fratelli, avrei fatto dietrofront: ma no, non avrei mai potuto sopportare l'espressione dei loro volti» (1994, 19). Per camminare bisogna abbandonare la propria casa per ore, settimane, o addirittura mesi, e lasciarsi alle spalle un'intera storia. Camminare talvolta significa anche condividere il silenzio e la parola, soprattutto con altri escursionisti. Avanzare a passo tranquillo, senza le innumerevoli sollecitazioni della vita quotidiana, favorisce la conversazione. L'attenzione all'altro è totale. Lo si ascolta, gli si parla, si tace con lui, si condividono emozioni e scoperte. Nel corso delle ore si dicono cose che in altre circostanze non sarebbero mai state dette. Agricole Perdiguier, il compagno del tour de France, cammina da Versailles a Parigi con un amico. Sfiniti perché in viaggio da più di ventiquattro ore, iniziano a rallentare. All'improvviso: «Oh, che fortuna insperata! Ecco una ragazza giovane e carina che cammina dietro di noi, poi accanto a noi... Ci parla, ci sorride e si mostra molto amabile! Anche lei sta andando a Parigi. Le sue gambe sono salde, i suoi polpacci elastici e agili; i suoi piedini toccano appena la terra! [...] Il suo esempio, le sue parole, la sua gentilezza ci rianimano, ci ridanno coraggio. Lei non sente affatto la fatica e noi dimentichiamo la nostra: arriviamo a Parigi freschi come rose. Abbiamo fatto ventidue leghe senza riposarci» (Perdiguier, 1964). La seriosità non si addice al camminare.

Probabilmente per godersi al meglio il cammino è necessario qualche utensile. Il bastone, associato soprattutto al cammino di Compostela, è necessario per alcuni camminatori, che provvedono a intagliarne uno prima della partenza o prendono sempre lo stesso di escursione in escursione. Jean-Louis Hue, camminando nelle Cevenne, ne trova uno ricavato da un abete e lavorato in alcuni punti. Lo abbandonerà vicino a una panchina al termine del suo viaggio. «Un bastone, come un abito, si fa in cammino. Si adatta ai movimenti del camminatore, si adegua ai suoi bisogni e ai suoi gusti. È un arco che solleva il corpo nelle salite, un puntello che lo aiuta e lo trattiene nelle discese» (Hue, 2010, 18).

I piedi sono il nerbo della guerra e proprio lì, infatti, è il tallone d'Achille. Le scarpe sono un prolungamento dei piedi, oppure i piedi sono un prolungamento delle scarpe, come mostra un quadro di Magritte (1937) conservato al Museo di Rotterdam, in cui dei piedi sono sormontati da cuoio e lacci, senza che si riesca più a distinguere una cosa dall'altra. Sui sentieri polverosi non si consumano solo le proprie solesole. «Spesso», scrive Jacques Lacarrière, «la sera mi succedeva, nei

primi giorni di quel lungo cammino, di osservare con stupore i miei piedi: è con questi, mi dicevo, che camminiamo dall'alba dei tempi, dall'età degli ominidi, e andiamo su e giù per la terra» (1977, 17). Strada facendo, inizia a pensare sempre di più ai suoi piedi e si mette a fantasticare e a immaginare «stazioni-pedicure, decorate da appositi stemmi: un alluce o un piedone che segnala che lì si possono ricevere cure e massaggi. Allora, deporremo lo zaino, ci toglieremo le scarpe e donne dalle mani esperte si chineranno sui nostri organi locomotori: alluci, pianta, piede, caviglia, polpaccio, coscia» (68). Le camminatrici non saranno da meno perché, allo stesso modo, ci saranno degli uomini a massaggiarle. Non bisogna mai rammaricarsi della piccolezza dei piedi, perché essi muovono il mondo. Essi non sono la terra intera, ma certo la possibilità di percorrerla in tutte le direzioni. Danno accesso ad essa. «Benché i piedi dell'uomo non occupino che un piccolo spazio sulla terra, è grazie a tutto lo spazio che non occupano che l'uomo può camminare sulla terra immensa» (Zhuangzi). In effetti il cammino è un contatto dei piedi con il suolo e un ritmo di avanzata che richiede buone scarpe affinché i propri passi possano filare naturalmente ed evitare ferite o scomodità. Stessa osservazione fa Segalen sulle strade della Cina: «Annoto con attenzione la cosa più stupefacente: che alla fine di questa giornata mi ritrovo qui, dove sto scrivendo e dove sono arrivato dopo essere partito da un punto lontano dieci leghe, solo grazie al dondolare dei miei due piedi sensibili» (1983, 60).

## cammini

Perché la conoscenza del mondo si dispieghi all'infinito, sono necessari i cammini o i sentieri. Essi sono una memoria incisa direttamente sulla terra, una traccia nelle nervature del suolo degli innumerevoli camminatori che nel tempo hanno frequentato i luoghi, una sorta di solidarietà degli uomini scolpita nel paesaggio. Il cammino collega la linea infinita delle generazioni. Un camminatore segue sempre i passi dei suoi numerosi predecessori. A volte, quando l'erba e i rami hanno già ricoperto lo spazio, è necessario cercare le impronte lasciate dagli ultimi passanti, e noi stessi dobbiamo partecipare al lavoro di impressione del suolo per indicare a nostra volta la via al prossimo. I sentieri non sono sempre ben segnalati o riconoscibili. Talvolta si seguono dei percorsi un po' a intuito, sempre che una vegetazione non troppo fitta lo permetta. La traccia sul suolo dipende dal numero di camminatori che sono passati da lì. Ogni uomo e ogni donna fin dall'infanzia, vi lascia il segno del suo respiro e dei suoi passi. Il cammino è una forma di comunicazione non solo nello spazio, ma anche nel tempo. L'infinitesimale firma di ogni passante è lì, impercettibile. Perché tale è l'umiltà del cammino mille volte percorso, che iscrive la traccia dissimulandola allo sguardo.

Il camminatore sente la terra sotto i suoi piedi, stabilendo un rapporto vivo con un percorso che realizza con i sensi aperti e il corpo disponibile. Man mano che avanza, distribuisce dei segni di riferimento per un eventuale ritorno sui suoi passi: un albero, una roccia, delle rovine, un ruscello o un ramo posato a terra, o meglio ancora un cairn che porta la testimonianza del passaggio di migliaia di camminatori. Per chi è avvezzo a un certo ambiente, gli itinerari sono costellati di numerosi segnali, spesso fatti di relazioni tra differenti oggetti, che formano una sorta di carta geografica vivente. Il tracciato di un cammino si tesse attraverso dei segni disseminati che occorre saper individuare.

Il camminatore sfiora la superficie della strada, non ingaggia la lotta dell'automobilista, talvolta mortale per sé o per gli altri, con un itinerario che cerca di abbandonare al più presto per arrivare a destinazione. I piedi che calpestanto il suolo non hanno l'aggressività del pneumatico che, imperturbabile, schiaccia tutto ciò che incontra sul suo cammino e imprime la ferita del suo passaggio. Le tracce lasciate dagli animali sono quasi impercettibili. I passi del camminatore sulla terra sono di un'infinita leggerezza, un soffio sulle pietre, sull'erba o la neve, lasciano solo un granello di sabbia, una traccia di memoria, e non una ferita sul suolo. Prendere queste strade terrose porta a seguire la folla degli altri camminatori e delle generazioni precedenti lungo

un'invisibile ma reale complicità. Il sentiero è una cicatrice di terra nel mezzo del mondo vegetale o minerale, in preda all'indifferenza del passaggio degli uomini. Il suolo battuto dagli innumerevoli passi impressi per un'infima frazione di tempo è un segno di umanità.

Oltre il cammino c'è tutto il resto, fuori dei sentieri battuti c'è un altro uso del mondo, degli animali, della foresta, delle rocce. Là dove mancano i segnali depositati dagli altri, dove non c'è traccia di animazione sociale, in quel denudamento il camminatore incontra la sua storia, la sua interiorità. Arriva persino a non portare più altro peso che quello del suo zaino. Si è alleggerito delle preoccupazioni che appesantivano i suoi passi nel momento precedente la partenza. Anche se per il camminatore la destinazione è spesso indifferente, un cammino è una proposta, un semplice orientamento o una direzione. È solo un pretesto per la deambulazione e il viaggio interiore. Il viaggio è apertura, tensione verso un oltre che ogni passo spinge più lontano. Un camminatore non arriva mai, è sempre di passaggio. «Non so mai bene dove mi porterà un sentiero e se mi porterà da qualche parte. Al contrario sono sicuro di ciò a cui mi sottrarrà: a un torpore che non è una forma di saggezza, alla rassegnazione, al ripiegarsi su se stessi – e la solitudine che talvolta l'accompagna non ha niente di amaro ...» (Sansot, 2000b, 9).

I sentieri a volte sono appena tracciati, spariscono sotto la neve o la vegetazione, o sotto la terra indurita dai tanti passaggi, sono mulattiere che si inerpicano sulle colline o le montagne, vestigia di vie romane, a tratti ancora pavimentate, porzioni di antiche strade dismesse, strade forestali... «La strada ha cambiato aspetto tutto a un tratto, la strada ricoperta di muschio, la strada morta che evidentemente nessuno percorreva più: da più di trecento anni nessuno passava da lì! Adesso al contrario è un sentiero vivo nella terra. Tutti i giorni dei passi si posano qui» (Segalen, 1983, 98). I sentieri hanno una vita e una morte, talvolta spariscono quando le terre vengono distribuite diversamente, o quando gli uomini non li imboccano più, preferendo a essi le strade asfaltate. Talvolta si incontrano fantasmi di sentieri. Thoreau, dalla barca in mezzo allo stagno di Walden, scorge i resti di un'antica pista indiana. Annota nel suo Diario: «Fui sorpreso di scoprire attorno a tutto lo stagno, persino lì sulla riva dove è appena stata abbattuta una fitta foresta, uno stretto sentiero tracciato nel fianco scosceso della collina, che successivamente saliva e scendeva, si avvicinava e si allontanava dalla riva dello stagno, probabilmente vecchio quanto la presenza degli uomini in questo luogo, consumato dai piedi dei cacciatori aborigeni, e ancora di tanto in tanto calpestato inconsapevolmente dagli attuali abitanti del paese» (1981). Un sentiero è commisurato ai passaggi che genera. La foresta, l'erba, i ruscelli lo minacciano costantemente, e questi non cessa di essere riconquistato per mantenere la sua fragile traccia sul suolo. Ogni camminatore, ogni animale dà il suo contributo a questo sforzo costante e allo stesso tempo impercettibile. Talvolta la natura si ribella e riafferma i suoi diritti, così il sentiero o i suoi dintorni si costellano di ostacoli. Charles-Albert Cingria cammina nella campagna romana e si stupisce delle buche che disseminano il terreno: «Sono pericolose, ma non si è obbligati a caderci dentro».

Nel 1999, a fine dicembre, una tempesta ha reso irriconoscibili i Vosgi a causa dei tanti alberi abbattuti che per molto tempo è stato necessario scavalcare o aggirare a dispetto delle ramaglie e dei rovi. Alcuni sentieri sono così spariti sotto la vegetazione e il succedersi dei tronchi o dei rami. Alcune sorgenti che hanno inondato lo spazio circostante impedivano l'accesso agli altri. Ma nuove vie sono state tracciate dai camminatori che dovevano superare gli ostacoli e, passo dopo passo, passaggio dopo passaggio, altre strade si sono aperte nella foresta. Un sentiero è l'espressione della tenacia degli uomini nel proseguire la loro avanzata. Possiede una finalità, ma spesso questa è osteggiata dalle circostanze o dagli elementi. «Qui, vedete la strada alle prese con la terra, la falesia gialla con i suoi castelli e le sue fenditure, le sue creste e le sue pareti. La strada diventa allora tagliente, e i passi che calpestanto la incidono sempre più in profondità. La strada entra nella terra. Ma lo smottamento di tutta una collina la interrompe. Deve aggirarla e riprendere più lontano. La strada prosegue. La strada non dimentica mai il suo scopo» (Segalen, 1983, 105). La strada aggira gli ostacoli, li usura nel corso del tempo, attraversa un ruscello a guado o grazie a un pugno di pietre opportunamente disposte, oppure sono i camminatori che scavalcano i tronchi o le

sorgenti che straripano, evitano le frane. Un cammino è una linea di vita, una vena della terra che alimenta una rete senza fine. Anche se ogni sentiero conduce da qualche parte, tutti continuano oltre la loro destinazione, verso altre strade, altri sentieri, formando un fitto intrico su tutta la terra. Ogni sentiero si immette in un altro sentiero, in un movimento senza fine che collega tutte le strade del mondo, interrotte solo dai mari o dalle montagne.

Talvolta il sentiero stesso sembra essere in stato di ebbrezza, procede vorticosamente e in maniera fantasiosa in luoghi che tuttavia sembrano privi di ostacoli. È una strada così quella che percorre Nicolas Bouvier nelle isole Aran: «La strada, anch'essa stretta, blu, scintillante di ghiaccio, svolta senza capo né coda là dove potrebbe filare dritta, e prende per il pendio più ripido i poggi che dovrebbe evitare. Fa solo di testa sua» (1993, 11). Contrariamente alla strada, il sentiero è un richiamo alla lentezza e non alla velocità, alla fantasticheria e non al controllo, al bighellonare e non all'utilità di un percorso da compiere, trasmette un senso di fiducia e non di minaccia. Apre la via alla scoperta, alla sorpresa, all'esplorazione. Invita alla libertà. Il camminatore costruisce talvolta il suo cammino sulla base degli incidenti o delle attrazioni del percorso, a seconda degli eventi che segnano la sua avanzata, del magnetismo o della desolazione dei luoghi che attraversa, e secondo la geografia interiore che esso cerca di raggiungere senza sapere se quel giorno la troverà. «La via si fa camminando [...]. Viandante, non ci son vie /solamente scie sul mare», ricorda Antonio Machado. Il sentiero modula il ritmo del camminatore a seconda della sua asprezza e della sua agilità. E si fa compagnia instancabile attraverso le scoperte che prepara e le riflessioni che sollecita. La strada libera l'immaginazione attraverso ciò che di essa si scorge in lontananza, proietta lo spirito verso quel qualcosa di lontano e solo in parte percettibile, senza sapere quali sorprese, forse deliziose, quello abbia in serbo.

Alcuni camminatori non amano i sentieri già segnalati, e preferiscono inventare un percorso che sia adatto a loro. Così è per il naturalista Doug Peacock, esperto di grizzly. Camminando con Rick Bass e qualcuno dei suoi amici, Peacock non smette di affrettare il passo. «Lui detesta i sentieri. Come se ogni passo che fa su uno di essi fosse un'umiliazione. Non vede l'ora di abbandonarlo per sparire nelle sterpaglie, ma siamo solo a sette o ottomila piedi, e il sentiero rimane ancora il mezzo più rapido per guadagnare la cima» (Bass, 1997, 40).

A seconda delle geografie e della conformazione dei luoghi, il percorso rettilineo non sempre è la via più diretta. Per esempio in montagna, dove per avanzare bisogna aggirare, bordeggiare, talvolta utilizzare anche le proprie mani per issarsi sopra un ostacolo e restare su un itinerario appropriato. A volte il percorso è fatto solo di deviazioni a causa delle irregolarità del terreno, delle frane, dei ruscelli o dei fiumi, dei rovi o delle rocce. Allontanarsi diventa il modo migliore per avvicinarsi. D'altronde ogni cammino implica questo gioco con lo spazio, e se l'individuo non dispone né di un cavallo né di un mulo per superare gli ostacoli sui sentieri rocciosi, irregolari, inaccessibili attraverso altri mezzi tecnici, camminare resta l'unica possibilità. A piedi una soluzione è sempre possibile, un uomo riesce a passare quasi dappertutto. Il virtuosismo dei movimenti del corpo e la loro capacità di adattarsi all'ambiente aprono infinite possibilità di avanzare, malgrado le difficoltà disseminate lungo la strada.

Per il viaggiatore, un incrocio non è un semplice bivio che conduce in direzioni diverse, ma a volte implica una scelta esistenziale, rientra nel campo di una volontà di chance che può scontrarsi o meno con l'avversità. Ma subentra anche la nostalgia per la strada abbandonata: non è dato sapere se questa portasse a una verità personale che avrebbe potuto modificare il corso della vita indirizzandola su una via propizia, o alla meraviglia di un paesaggio, di un incontro. Ogni scelta è rischiosa, e non si sa mai cosa si guadagna o si perde decidendo di prendere a sinistra o a destra, di cedere alla tentazione della foresta o della collina. La cartografia itinerante non è fondata sull'utilità, ma sulle affinità.

Talvolta sono i capricci della meteorologia a nascondere tutti i rilievi. La neve ricopre velocemente i

sentieri e rende difficile l'avanzata sfumando i punti di riferimento, cancellando il cammino e rendendolo indistinguibile nell'ambiente. Tutto si cancella nel medesimo bianco. Una destinazione vicina, a qualche ora, diventa difficile da raggiungere e implica molte deviazioni, pentimenti, esitazioni, sempre sotto la stessa coltre di neve. Quando si perde il sentiero e il camminatore è disorientato, non resta che chiedere a un passante incuriosito o a un contadino che lavora nel suo campo, ma non sempre le informazioni che si ricevono sono chiare. Jaques Lacarrière racconta a più riprese del suo sconcerto quando, alla sua richiesta di indicazioni, si sente rispondere: «È facile, sempre dritto». Dietro la semplicità della frase, dice, c'è tutta una filosofia del cammino, due modi opposti di concepire il cammino. «Può significare sempre dritto nel senso della direzione, cioè mantenersi il più possibile nella direzione scelta, oppure restare sempre sullo stesso sentiero, anche se gira e rigira o torna indietro, detto in altri termini, qualunque sia la sua direzione» (Lacarrière, 1977, 33).

Cartesio per il rigore della sua filosofia utilizza lo stesso metodo di cui si servono i camminatori per tirarsi fuori da una brutta situazione: «Intendevo imitare in questo i viaggiatori che, trovandosi smarriti in una foresta, non devono vagare, aggirandosi ora da una parte ora dall'altra, né tanto meno fermarsi in un posto, ma camminare sempre dritto, per quanto è possibile in una direzione, e non cambiarla senza un buon motivo, neanche se l'avessero scelta, all'inizio, solo per caso: in questo modo, infatti, se non vanno proprio dove desiderano, arriveranno alla fine almeno in qualche luogo dove è probabile che si trovino meglio che nel bel mezzo di una foresta» (1966, 52).

Procedere seguendo una linea retta è spesso noioso per il camminatore, salvo in quelle circostanze in cui, non sapendo più dove si trova, diventa l'unica possibilità praticabile per uscire dalle difficoltà.

Può succedere che ci si perda in un bosco e che il calar della sera minacci di rendere ancora più difficile il ritorno sul sentiero smarrito. Tutti i camminatori hanno ricordi di corse angoscianti contro il tempo, prima che faccia notte, e il veloce sopraggiungere dell'impossibilità di proseguire al buio e nella confusione della vegetazione. Io mi ricordo in particolare di una lunga camminata sul litorale dell'isola di Santa Catarina, in Brasile. La mattina partii da un hotel che si trovava sul ciglio della strada lontano dal mare. A causa delle piogge che avevano inondato la strada più diretta, avevamo attraversato una foresta per raggiungere la spiaggia deserta. Lì avevamo camminato per una quindicina di chilometri per raggiungere un villaggio che scorgevamo in lontananza. Al villaggio abbiamo mangiato divinamente approfittando ovviamente del mare, e nel tardo pomeriggio abbiamo preso la strada del ritorno, rendendoci conto, però, di non aver segnalato in alcun modo il punto di ingresso nella foresta. Abbiamo camminato di buon passo mentre la notte scendeva. Per miracolo abbiamo ritrovato il sentiero nella foresta, solo qualche minuto più tardi avremmo avuto difficoltà ad avanzare tra gli alberi. Poi però si fece buio e, più che vederlo, fummo costretti a indovinare lo stretto cammino nella vegetazione, e ad avanzare grazie ai ricordi della mattina, prima di sbucare improvvisamente sulla strada.

## [lentezza](#)

Il cammino non si svolge soltanto nello spazio: anche il tempo è messo in movimento. Non si tratta più della durata della quotidianità, scandita dagli impegni del giorno e dalle abitudini, ma di un tempo che si stiracchia, si gingilla, si affranca dall'orologio. Camminare è un percorso in un tempo interiore, un ritorno all'infanzia o a momenti della vita propizi a un ritorno a se stessi, un ricordo che lungo la strada sgrana le immagini di una vita. Sollecita una sospensione felice del tempo, una disponibilità ad affidarsi all'improvvisazione, a seconda degli avvenimenti del percorso. Il camminatore è l'unico padrone del suo tempo: decide il ritmo con cui avanzare, si ferma a suo piacimento per osservare un dettaglio del paesaggio o una sorgente, per tuffarsi nell'acqua fresca

di un lago o di un fiume, o per bighellonare nell'erba, osservare un corteo di formiche o seguire il percorso tortuoso di una biscia o di un orbettino. Torna sui propri passi perché vuole vedere più da vicino un dettaglio del fossato che sul momento l'aveva incuriosito ma per cui non si era fermato, si ferma ad ascoltare un rumore nella boscaglia, o per veder passare con regale indifferenza una volpe a qualche decina di metri, accelera per guardare un cervo che si è intrufolato nella vegetazione.

Il camminatore si trova nella condizione di poter osservare tanto l'immenso quanto il minuscolo. In Sourates, Lacarrière descrive gli anni della sua infanzia passati in un giardino della Valle della Loira a fare l'inventario dei fiori e delle piante, e conclude dicendo che gli «è rimasta di quell'epoca la passione per quel mondo infinitesimale, il desiderio di diventare un giorno "il geografo dei fuscilli o l'oceanografo delle pozzanghere"» (1990, 58). È una meravigliosa definizione del camminatore, attento a tutto ciò che incontra sul suo cammino, dal paesaggio agli animali, dai fiori ai fiumi, e che le prova tutte perché ogni cosa diventa ai suoi occhi motivo di interrogazione e di curiosità, come se ogni percorso inducesse un ritorno all'infanzia e alle sue domande senza fine. Camminare conduce a tutti i saperi. «È una delle gioie vere del camminare quella di fermarsi là dove vi prende l'ispirazione, di sedervi sulla riva di un ruscello, nel cuore di una radura, in una prateria, su una strada di campagna, di scrivere lì dove vi sembra giusto, nella natura o anche nei bar» (Lacarrière, 1977, 234). Il giovane Laurie Lee, che ha appena lasciato i suoi genitori per recarsi a piedi in Spagna, inizialmente pensa di andare a Londra, a centocinquanta chilometri da lì. Ma il desiderio di vedere il mare si impadronisce di lui. «Fare una deviazione per Southampton avrebbe allungato di certo il mio viaggio di centocinquanta chilometri, ma era estate e ne avevo tutto il tempo» (Lee, 1994, 18). Quando si dispone del proprio tempo, che importanza può avere una deviazione di qualche giorno? D'altronde, il cammino non è forse sempre una deviazione?

Che sia una fuga fuori dal tempo o all'interno di un tempo rallentato, il cammino non è una ricerca di performance sportive o una rincorsa dell'estremo sponsorizzata da brand commerciali è uno sforzo commisurato alle risorse proprie del camminatore. Bighellonando lungo i sentieri, chi cammina decide da sé del suo impiego del tempo. Nulla gli impedisce di fare una siesta al lato della strada o di chiacchierare con i compagni. Il camminatore reinventa l'atto del bighellonare, il fatto di prendersi il proprio tempo. Non va più veloce della sua ombra. Milan Kundera rimpiange la scomparsa dei flâneurs, i girovaghi, nelle nostre società e ricorda a tal proposito un proverbio ceco: «Loro contemplano le finestre del buon Dio». Un uomo così è un uomo «felice. Nel nostro mondo l'ozio è diventato inoperosità, che è un'altra cosa: chi è inattivo è frustrato, si annoia, è costantemente alla ricerca del movimento che gli manca» (Kundera, 1995, 12). Una pacifica affermazione del fatto che il tempo appartiene solo a se stessi. Camminare sventa gli imperativi della velocità, del rendimento, dell'efficienza, non ha niente a che fare con questo. Non consiste nel guadagnare tempo, ma nel perderlo con eleganza. Non si tratta più di essere presi dal tempo, ma di prendersi il proprio tempo. L'atto di camminare è per questo una sovversione radicale in una società che ha fatto legge della terribile frase pronunciata nelle fabbriche Ford degli anni Venti da Taylor, il quale non sopportava di vedere gli operai smettere anche per un solo istante di lavorare: «Guerra alla perdita di tempo». La frenesia della velocità, del rendimento, chiama come reazione la volontà di rallentare, di calmare il gioco. Camminare è un'attività che occupa totalmente il tempo, ma nella lentezza. Significa resistere agli imperativi del mondo contemporaneo che spengono il gusto di vivere. Oggi le foreste e i sentieri, sono pieni di perdigiorno che camminano a loro piacimento, al loro passo, nel loro tempo, conversando tranquillamente o meditando con il naso all'insù. Solo la lentezza permette di essere all'altezza delle cose e nel ritmo del mondo. È l'evidenza del percorso, implica un avanzare attento, o contemplativo, la possibilità di fermarsi per approfittare di un luogo dove riposarsi. È un movimento di respirazione. La lentezza immerge nel cuore dell'ambiente, pone i dettagli del percorso all'altezza dei sensi e offre i mezzi per appropriarsene subito.

Un lungo cammino è una sospensione del tempo, un'indifferenza a tutto ciò che non è il percorso.

Nel Dolpo, Peter Matthiessen e il suo compagno di viaggio George Schaller ignorano gli eventi che scuotono il mondo, anche quelli che agitano le loro famiglie. Vivono un nudamento assoluto, immersi unicamente nell'istante che passa. «È dalla fine di settembre che non abbiamo notizie dell'era moderna e non ne avremo prima di dicembre; a poco a poco la mia mente si è rischiarata e il vento e il sole l'attraversano come fosse una campana. Per quanto qui si pronuncino poche parole, non mi sento mai solo; sono tornato in me stesso» (Matthiessen, 1983, 253). Il tempo diventa la misura del corpo, non c'è nient'altro oltre al momento che passa. La lentezza del percorso fa di ogni cammino un pellegrinaggio. Camminare è un ritorno all'elementare: l'alba, il tramonto, la notte, la terra, le pietre, le colline, le montagne, l'acqua, la pioggia, il vento, ci ricordano la nostra umanità essenziale, immersa in un mondo che ci oltrepassa e ci stupisce o ci inquieta.

### sensorialità

Il camminatore è esposto al pieno vento delle sue geografie interiori. Il corpo è la condizione umana del mondo, quel luogo in cui il movimento incessante delle cose si ferma in significati precisi o in atmosfere, si trasforma in immagini, in suoni, in sapori, in odori, in consistenza, in colori, in paesaggi. L'atto di camminare, perfettamente sensibile e sensuale, provoca uno spaesamento delle routine sensoriali (Le Breton, 2000; 2007), implica la certezza di sorprendersi costantemente e di rinnovare nel significato e nei valori i propri punti di riferimento lungo la strada. «Il viaggio fornisce occasioni per darsi una mossa ma non – come si potrebbe credere – la libertà. Esso piuttosto fa provare una specie di riduzione; privato del suo contesto abituale, spogliato delle sue abitudini come di un voluminoso imballaggio, il viaggiatore si trova ridotto a più umili proporzioni. Più aperto anche alla curiosità, all'intuizione, al colpo di fulmine» (Bouvier, 1992, 689). Lontano dagli automatismi propri di un ambiente familiare, il viaggiatore è costantemente sottoposto allo stupore di vedere, gustare, toccare, sentire, ascoltare e immergersi anche in altre dimensioni sensoriali, avvertendo percezioni che gli erano sconosciute.

Il mondo si dà attraverso la profusione dei sensi. Nulla arriva allo spirito prima che sia passato innanzitutto attraverso i sensi. Ogni percezione risuona con mille altre e non cessa di darsi come inesauribile fonte di offerte. Tra il corpo del viaggiatore e la carne del mondo si stabilisce una costante continuità. La geografia esteriore è sensuale, viva: minaccia, respira, sanguina, si scuote o si addormenta, è una seconda carne. Anche se la bellezza dei luoghi si offre a profusione, camminare non implica solo lo sguardo, è anche un'immersione nelle distese di odori e di suoni, è il tatto quando il sentiero si trova all'improvviso di fronte a un fiume o un ruscello, e le mani si abbandonano alla freschezza dell'acqua o il camminatore non resiste alla tentazione di nuotare nell'acqua limpida. Camminando si raggiunge il sapore del mondo, quando la golosità impone una sosta sul ciglio del sentiero per raccogliere, a seconda della stagione e dei luoghi, mirtilli, fragole, lamponi selvatici, more e mirtilli rossi. O altri frutti quando sulle coste del Mediterraneo un vecchio giardino invaso dalla vegetazione custodisce ancora meli, peri, albicocchi o anche limoni e aranci. Ma la fatica felice di qualche ora di escursione è sufficiente a rendere memorabile il panino più misero o la più piccola sorgente. «Quante ore passate a calpestare gli assenti, ad accarezzare le rovine, a tentare di accordare il mio respiro con il sospirare tumultuoso del mondo! Immerso negli odori selvaggi e fra i concerti degli insetti assonnati, apro gli occhi e il cuore alla grandezza insostenibile di questo cielo saturo di calore» (Camus, 1959, 53).

L'attenzione all'ambiente è acuita, come se i sensi si fossero mondati dalla routine della vita quotidiana, ma anche dai suoi malesseri. Essi si dispiegano in una dimensione inattesa. I suoni sono come all'interno di uno scrigno di silenzio e ci si stupisce di sentire con tanta intensità i gridi degli uccelli o degli animali, il rumore di una sorgente o il vento tra i rami degli alberi. Una volta lontani dalla città e dal rumore onnipresente delle macchine, si riscopre l'udito. In questi luoghi preservati, aperti esclusivamente a chi avanza solo con gambe e fiato, il paesaggio stesso si dà con



meraviglia. In città gli occhi urtano costantemente contro edifici che tagliano ogni prospettiva, e contro i movimenti senza fine delle macchine, da cui bisogna guardarsi prestando sempre molta attenzione. Mentre si cammina la luce inonda lo spazio, la bellezza è dappertutto perché gli occhi non sono sbarrati da un universo funzionale di edifici e strade, spaziano verso le colline e le vallate, la pianura o il deserto, la costa o il sentiero, in un sentimento di continuità con se stessi, esposti ai venti del mondo. Non è più obbligatorio essere costantemente vigili perché nessun pericolo incombe sul pedone, nessuna automobile parcheggiata sul marciapiede lo costringe a passare sulla carreggiata.

Un groviglio di sensazioni che rimbalzano le une sulle altre, in cui ognuna aggiunge la necessità della sua presenza. La contemplazione sospende il tempo ma non si esaurisce nel solo sguardo, essa mescola il suono, le sensazioni tattili, il sapore del vino... Il mondo non è avaro nelle sue offerte, né lo è il viaggiatore nel riceverle. Ogni viaggio è un percorso attraverso i sensi, un invito alla sensualità. Una folla di sensazioni piacevoli giustifica mille volte il fatto di esistere e soprattutto di essere lì in quel momento. Il dono di presenza degli eventi non è meno prodigo della gran fame del viaggiatore, che si sforza di fare un'ampia provvista di percezioni raccolte qua e là. Camminare è innanzitutto un'arte dei sensi. La disponibilità all'istante induce a percepire sensazioni più vive, più memorabili. Un camminatore è un uomo, o una donna, che si sente appassionatamente vivo, che non dimentica mai che la condizione umana è innanzitutto una condizione corporea, e che il godimento del mondo è quello della carne, e di una possibilità di muoversi, di sottrarsi alla routine.

## [mangiare](#)

La sosta che si fa per mangiare è sempre un momento di gioia, una sorta di ricompensa per essere andati così avanti. Si aprono gli zaini per tirare fuori le provviste, il pane, l'acqua, il vino o la birra, e ci si sistema sull'erba per placare la fame da lupo che aumentava nel corso delle ore. Ogni boccone ha un sapore memorabile. Il piacere del pasto è legato anche alla bellezza dei luoghi in cui ci si ferma, al sollievo provato in quel momento in cui la fatica si attenua e si dà libero sfogo all'appetito. È una condivisione di parole e di amicizia e il cibo è una sospensione del tempo, un momento di meditazione, ancora una breccia per sottrarsi alla routine del quotidiano.

La parte migliore di un pasto non è sempre il gusto dei piatti ma il fatto di assaporare la presenza degli altri. Anche la semplice condivisione di qualche fetta di pane imburrito implica la commensalità, ovvero una celebrazione del legame, un coronamento festoso e pacifico delle relazioni sociali. È così anche per il momento in cui un mugnaio aspetta compagnia per risistemare una pietra di almeno trecento chili. La pietra viene rimessa al suo posto. E il mugnaio, racconta Nicolas Bouvier, stende «alcune pelli sull'erba, attorno a una cesta di pomodori e cipolle, e ha riempito di raki una caffettiera di smalto blu. Seduti sui calcagni abbiamo cominciato subito a far festa, mentre Eyoub, col liuto tra le cosce e le vene del collo gonfie per lo sforzo, ci cullava con singhiozzi acutissimi. Il tempo era ottimo. Durante le pause sentivamo come un sospiro nel fondo del mulino: era il paiolo, nel quale il camoscio cuoceva a fuoco lento sopra un letto di melanzane, che lasciava verso il cielo autunnale uno sbuffo di vapore» (1992a, 61)<sup>10</sup>. Il pasto si conclude ore dopo: «Ripulito il camoscio fino all'osso, ci siamo tutti sdraiati nel trifoglio per una di quelle sieste in cui potresti sentire la terra spingerti nella schiena<sup>11</sup>» (63).

## [dormire](#)

Camminare di notte significa intraprendere uno straordinario viaggio indietro nel tempo. Quell'universo di stelle nel cielo, quella luminosità offuscata della luna non sono cambiati affatto dall'inizio del mondo. E per il camminatore che non si lascia spaventare dall'oscurità significano

anche un ritorno alle notti dell'infanzia, quando l'elettricità non aveva ancora colonizzato le città o le campagne, quando le macchine erano rare e non trafiggevano la terra con i loro fari. All'epoca, gli occhi si alzavano verso le stelle senza incontrare ostacoli, il bambino ammirato poteva sentire di fluttuare in uno spazio immenso, e l'uomo maturo che è diventato, di fronte alla stessa esperienza avvincente, si chiede se anche il tempo formi lo stesso oceano infinito come quello dello spazio che sente palpitare intorno a sé. Camminare nel cuore della notte, al chiaro di luna, in un bosco o in campagna, è un'esperienza che lascia una traccia vivida nella memoria e l'impressione di essere finiti per qualche ora nell'Altrove. Trasmette la sensazione di essere solo un'infima creatura sotto l'universo infinito del cielo e delle stelle, ci si sente portati da quella forza che induce a sentirsi ancora più vivi, non più tributari di una vita personale ma immersi in un oceano di forme di cui non si è che un respiro irrisorio e commosso. Sottratto al mondo delle percezioni ordinarie e alla familiarità del giorno e consegnato a una dimensione che va oltre se stessi, il camminatore si confronta con una religiosità intima, difficile da condividere.

Ma la notte è ambivalente, costringe a fare esperienza delle due facce contraddittorie del sacro. Per alcuni è il luogo del riconoscimento, del conforto, dell'interiorità, ma per altri incarna la paura, una minaccia di cui essi ignorano di essere gli stessi creatori. I mostri non sono nell'oscurità, ma nel timore che gli uomini ne hanno. Se il camminatore ha dentro di sé la paura, la vedrà sorgere intorno a sé. Alcuni iniziano con gioia il percorso, ma basta il fremito del vento fra gli alberi a far insorgere subito in loro l'inquietudine e il timore che qualcosa di inatteso possa sopraggiungere da un momento all'altro. Quando si è soli e in luoghi sconosciuti bisogna disfarsi dell'idea romantica della notte sotto le stelle. L'oscurità esaspera la coscienza, lo spazio torna ad essere il luogo delle paure o delle meraviglie, dell'iniziazione o della fine. È una rivelazione che non lascia indenni, e se non porta alla perdizione o alla rinascita, lascia comunque un segno nella memoria.

Per il camminatore di lungo corso la preoccupazione maggiore è trovare un rifugio per la notte. La scelta del luogo in cui posare la bisaccia è sempre in qualche modo una scommessa: quando ci si stende al suolo, non si sa mai che gusto avrà il sonno. «Il mio ostello era l'Orsa Maggiore», dice Rimbaud, al tempo dei suoi vagabondaggi di adolescente. Talvolta disabituarsi alle comodità delle nostre società si rivela più facile di quanto si immagini. Thoreau ne fa esperienza durante un'escursione nelle foreste del Maine, negli Stati Uniti. «È sorprendente vedere come un uomo che ha sempre dormito in un letto caldo, in una camera sigillata, evitando scrupolosamente le correnti d'aria, possa dormire per terra senza nessun riparo, tranquillamente e comodamente; avvilupparsi in una coperta, dormire davanti a un fuoco la notte di un autunno glaciale, subito dopo un lungo acquazzone, e anche arrivare presto a considerare piacevole lo stare all'aperto, è cosa da tenere in massimo conto» (2002, 115). Al di là dell'esperienza nuova di dormire fuori casa, lontano da ogni comodità, e di vivere questo distacco con felicità, un'altra scoperta è quella delle stelle, della notte, del silenzio o dei movimenti furtivi intorno a sé nella boscaglia. Addormentarsi sotto la pioggia, protetti dalla tela di una tenda o da un tetto, è un piacere che giustifica le fatiche del giorno, e lascia un ricordo imperituro, avviluppati nel proprio sacco a pelo come in un sogno.

Stevenson parla del suo amore per il particolare momento in cui scende la notte dopo un'intera giornata di cammino, quell'attimo di sospensione e di piacere che precede il sonno. Parla della felicità che può dare una pipa, il cui tabacco, in quello scrigno di silenzio e di quiete, diventa indimenticabile. «Se concludete la giornata con un grog, sarà un grog come mai ne avete conosciuti; a ogni sorso una pacifica giovialità si diffonde nelle vostre membra, si installa dolcemente nel vostro cuore. Se leggete un libro – e leggerete sempre a spizzichi e bocconi – troverete la lingua stranamente piena di vivacità e di armonia; le parole assumono un significato nuovo; semplici frasi vi risuonano nell'orecchio per una mezz'ora; e l'autore si fa amare da voi, a ogni pagina, per la più bella corrispondenza di sentimento» (Stevenson, 1978, 244). Di notte, il camminatore che ha scelto di dormire sotto le stelle sente il pulsare della terra, con gli occhi rivolti al cielo e l'udito all'erta. «Per tutta la notte, egli può sentire la natura respirare con respiri profondi e liberi» (118). Nella Yosemite Valley, John Muir trascorre notti indimenticabili: «Le stelle lucenti

brillavano nella stretta striscia di cielo che vedevo tra le due immense pareti scure; e mentre ero disteso lì, a ripassare mentalmente le lezioni della giornata, la luna piena all'improvviso si è sporta per guardare in fondo al canyon, con il volto segnato, così mi era sembrato, da una viva sollecitudine del più sorprendente effetto: sembrava che avesse lasciato il suo posto nel cielo per venire a osservarmi, me solo, come una persona che si affaccia nella tua camera» (Muir, 1997, 197). O ancora in Alaska, in prossimità della Glacier Bay: «La luce delle stelle era così forte che potevo vedere con chiarezza la baia piena di iceberg, e più in là, quasi tutta la parte inferiore dei ghiacciai pallidi, tra le montagne. Il ghiacciaio più vicino, in particolare, era talmente luminoso che sembrava riflettere di una luce interiore» (2009, 169).

Passare una notte fuori casa, senza un tetto, in mezzo alla natura, è l'espressione più conturbante della situazione insolita in cui proietta il cammino e del suo allontanamento dalle comodità della vita quotidiana. Laurie Lee vede in questo il simbolo stesso della sua libertà: «Svegliarmi con l'aurora, sul fianco di una collina, e contemplare un mondo che nessuna delle mie parole sapeva esprimere, iniziare all'inizio, in silenzio, senza un progetto preciso e in luoghi che, per me, erano liberi da ogni ricordo, era esattamente ciò per cui ero venuto in quel luogo» (1994, 69). Il giovane Lacarrière vive a Creta una serie di eventi impressionanti durante i quali avverte la sensazione di fondersi nella bellezza del mondo: «Durante i primi mesi di quel viaggio, passavo praticamente tutte le notti fuori, dormendo sulle spiagge, sulle terrazze delle case o nelle aie. Raramente come in quegli anni ho sentito l'ebbrezza della totale libertà, la sensazione di essere un errante felice, senza nessun altro legame oltre a quello con il villaggio o con il volto di chi mi accoglieva per una sera» (Lacarrière, 1975, 41). Dormire sotto lo sguardo delle stelle provoca sensazioni che si fanno tanto più intense quanto più alto è il grado di vulnerabilità percepita. Il viso, in particolare è nudo e senza difese. I rumori sono amplificati dal livello di vigilanza che deriva da una paura difficile da controllare. Le sensazioni tattili sono esacerbate dal timore dei minuscoli animali che potrebbero entrare nel sacco a pelo. Ho ricordi spiacevoli di notti insonni passate in boschi o cantieri, con lo zaino legato ai vestiti o a portata di mano per la paura dei furti, il timore dei movimenti incessanti intorno a sé, roditori, topi di campagna, volpi... migliaia di animaletti che danno l'impressione che uno sconosciuto si stia avvicinando e tenderà presto di derubarti. Avevo sedici o diciassette anni. Tenevo troppo alla solitudine per chiedere asilo, e ho invidiato la disinvoltura e l'amicizia di Lacarrière, per il quale la richiesta di ospitalità è sempre stata cosa scontata. Uno degli episodi più strani che ricordo è avvenuto in Grecia, non lontano dalla frontiera con la Turchia. Quella sera avevo dormito su una spiaggia, ad Alexandropolis, al riparo di una barca di pescatori. Di primo mattino, erano forse le quattro o le cinque, ho sentito lo strano va-e-vieni di un pennello sul legno della barca. Il pescatore aveva scelto proprio quel giorno per ridipingere il suo battello, quando il sole si stava appena alzando.

Talvolta altre sorprese fanno parte del gioco. Werner Herzog, esausto, si corica sotto la paglia di un hangar. All'improvviso si sveglia con la sensazione di un peso sulla gamba. Un animale ci si era addormentato sopra. «Quando mi sono mosso, lui ha avuto ancora più paura di me. Credo che fosse un gatto» (Herzog, 1979, 38). Nel corso del suo periplo nelle Cevenne, Stevenson trascorre una notte confusa e inquieta. Per molto tempo non riesce ad addormentarsi, e quando alla fine sta scivolando lentamente nel sonno, sente dei rumori molto vicini a lui. Per tutta la notte è turbato da quello strano suono che proviene dal suo zaino. «Appresi il giorno dopo che i castagneti sono infestati di ratti; brusii, pigolii e squittii probabilmente erano tutti dovuti a loro [12](#)» (Stevenson, 1978, 149).

Simonne Jacquemard parla della sua paura di dormire esponendosi al pericolo. «Non mi è mai piaciuto dormire come i girovaghi, in fienili traballanti dove di certo avrei avuto paura dei vagabondi. Per questo gli hotel mi sono indispensabili» (1987, 15). Ciò non toglie che qualche volta le capiti di passare la notte sola in un rifugio. Avviluppata nella sua coperta, comincia a farsi prendere dalla paura. «Mi sembrava di essere in attesa del peggio, sul limitare di un incubo da cui stavolta non mi sarei svegliata» (101). L'indomani, dopo una nottataccia, vede una pernice delle

nevi svolazzare su una roccia. Si sente tranquillizzata, riconciliata con il mondo, accolta, dopo quella notte tormentata da «una paura senza oggetto, la peggiore».

Di notte tutti i gatti sono grigi, indentificare il luogo in cui ci si trova diventa difficile, le certezze vengono a mancare e il viaggiatore si disorienta. Leigh Fermor, durante la sua traversata della Germania del 1933, dispone di numerosi indirizzi che lo portano a dormire un giorno in un covone di fieno e il giorno dopo in un castello. Ma una sera si perde e presto viene sorpreso dalla notte e dalla neve. Per miracolo scopre un fienile in rovina. Non ha niente da mangiare né da bere, nessuna luce per leggere o scrivere. Il freddo aumenta e la neve penetra attraverso gli interstizi. Impossibile accendere un fuoco perché non ha fiammiferi. Tremante di freddo, si lascia prendere dalla disperazione, e per darsi coraggio comincia a cantare. A quel tempo tutti ancora cantavano, a differenza di oggi in cui ci si limita ad ascoltare cantare gli altri. Fermor resta lì a lungo a battere i denti, quando all'improvviso sente delle voci ed esce gridando. Alcuni abitanti del villaggio stanno rientrando a casa e si stupiscono di trovare lì quel giovane inglese, smarrito e intirizzito dal freddo. Pochi minuti dopo, Fermor si ritrova all'interno di una locanda a mangiare e a fumare con gli abitanti del villaggio. Sylvaine Tesson sta percorrendo la Spagna. Sistema «un accampamento per una notte senza luna», racconta, «davanti a una montagna che credevo grandiosa ma che, alle prime luci, si rivelò una discarica pubblica» (Tesson, 2008, 139). Nelle stesse condizioni, sempre in Spagna, Laurie Lee cerca rifugio in un castello in rovina, e l'indomani mattina scopre che era «arroccato sul bordo di un precipizio» (Lee, 1994, 70).

## camminatrici

La pratica del camminare solleva la spinosa questione della parità tra gli uomini e le donne. Gli uomini possono percorrere senza problemi i sentieri o i marciapiedi delle città, senza fare differenza tra il giorno e la notte e senza temere per la loro sicurezza, eccetto forse quando si tratta di andare di sera in determinati quartieri. Non è certo la stessa cosa per le donne, anche se si tratta di camminare semplicemente sui sentieri vicino a casa. E la città non è più rassicurante. Rebecca Solnit denuncia questa limitazione della libertà di movimento delle donne. Racconta che è a diciannove anni, a San Francisco, che scopre la violenza delle strade, dominate da alcuni uomini. «Mi avvisarono di restare a casa di notte, di portare abiti informi, di coprire o tagliare i capelli, di cercare di somigliare a un uomo, di trasferirmi in una zona più ricca, di spostarmi in taxi, di comperare l'automobile, di muovermi in gruppo, di assumere una scorta maschile<sup>13</sup>» (Solnit, 2002, 311). Molte donne, in città o in campagna, non hanno altra scelta che sottostare a questa legge della loro vulnerabilità, che le esporrebbe costantemente a brutti incontri nel caso in cui si azzardassero a lasciare i sentieri battuti senza la "protezione" di un uomo. «Avendo incontrato anch'io tanti predatori, come molte donne ho imparato a pensare da preda<sup>14</sup>» (312). Un uomo può dormire ovunque e prendere qualsiasi sentiero con spensieratezza, una donna sa che se agisse così si esporrebbe al pericolo. Solnit riconduce l'entusiasmo dimostrato dalle donne nel partecipare a pellegrinaggi o cortei di ogni tipo alla possibilità non solo di approfittare della compagnia degli altri, ma anche di camminare senza timore: «In un'attività già definita la loro presenza viene letta meno facilmente come un invito sessuale, in parte perché la compagnia è stata per le donne la migliore garanzia di salvezza pubblica<sup>15</sup>» (315).

## zoologia

Ne Il mondo a piedi ho parlato dell'invisibile tragedia che riguarda i tanti animali investiti sulle strade, ridotti a macchie informi sull'asfalto, ammassi di carne rinsecchita. Ricci, uccelli, vipere, bisce, lucertole, rane, rospi, gatti, cani, volpi, insetti, lumache, chiocciole... un immenso cimitero che ricorda incessantemente la differenza fondamentale che intercorre tra un camminatore e un automobilista, anche se spesso l'uno si trasforma nell'altro.

Il camminatore talvolta non ne è consapevole, ma il suo muoversi nello spazio provoca un'immensa onda che trasforma il mondo al suo passaggio. Il solo calpestare il suolo produce una vibrazione per tutto un minuscolo mondo di insetti, rettili, o animali appena visibili: volpi, cervi, caprioli, lepri, scoiattoli, si nascondono nella boscaglia o si allontanano fuori dalla sua portata, bisce e le lucertole si rintanano sotto i sassi, gli uccelli fuggono gridando o avvertendo i loro simili dell'arrivo di uno straniero, gli insetti si alzano in volo. Un'onda si propaga senza che lui lo sappia. Camminare significa confrontarsi con una zoologia che non finisce mai di offrire nuovi animali alla vista o alle orecchie del camminatore. A seconda delle regioni, egli incontra pecore, capre, mucche, talvolta tori, cavalli, cinghiali, caprioli, cervi e tantissimi uccelli. Jaques Lacarrière trova un fienile dove passare la notte vicino a Corre. «I miei occhi si abituano a poco a poco all'oscurità del luogo. È allora che noto in un angolo, appeso al soffitto, immobile, un grosso pipistrello. Mi dico: non sono più solo dentro questa stanza abbandonata, dall'odore di granai dimenticati» (1977, 60). Jacquemard rievoca i suoi venticinque anni di viaggi a piedi e parla del suo bagaglio di ricordi, molto focalizzato sugli uccelli di cui ha una profonda conoscenza. «Ho osservato planare le aquile e gli avvoltoi, i nibbi e i pecchiaioli. Ho trovato dappertutto tracce che sono per me, come anche per i bracconieri, perfettamente leggibili ed eloquenti. Ho tenuto compagnia alle vipere, ai ricci, alle lepri, alle cavallette, alle cinciallegre, ai volpacchiotti. È una messe talmente bella che trabocca dalla mia vita e che non si deve cercare di contenere con un colpo solo» (1987, 10). Leigh Fermor, alzatosi ben prima dell'alba dopo una notte sotto le stelle sui Carpazi, assiste per una ventina di minuti, a pancia in giù su un dirupo, alla toeletta di un'aquila reale un po' più in basso (2003, 269).

N. Bouvier, mentre cammina verso Cap Kyoga in Giappone, sulla strada di Ayabe, annota: «In cinque minuti di camminata attraverso i campi, ho visto delle galline beccare un cocomero marcio, una vipera schiacciata e una miriade di raganelle, e ho i capelli ricoperti di ragnatele. Ebbene, io non so che fare con tutto questo bestiario che mantiene la sua opacità e il suo mistero, mi resiste e mi rimane estraneo» (2004, 103). Bouvier esprime nostalgia per un mondo occidentale che un tempo conosceva la capacità di relazionarsi positivamente con gli animali, sull'esempio delle favole di La Fontaine o di Esopo. «Seguiremo la mulattiera tradizionale disdegnando improbabili varianti, supereremo diversi dislivelli prima di sbucare nell'immenso emiciclo di un pascolo circondato da cime innevate, terreno gibboso di cui qualche migliaia di pecore hanno appena preso possesso» (Gilloire, 2000, 17). Il camminatore riprende contatto con una certa innocenza, quel meravigliarsi di quando si è bambini lo coglie di nuovo, ed egli, la cui vita quotidiana è spesso carica di impegni, si ferma qui a contemplare a lungo gli animali, le piante o i paesaggi, come se l'eternità fosse con lui.

È impossibile scrivere del camminare senza fare riferimento al flagello numero uno: i cani, quelli che si incontrano per strada, che abbaiano all'infinito dietro le recinzioni o sono fisicamente minacciosi. «Provo un'invincibile ripugnanza nei confronti della maggior parte dei cani solo da quando cammino molto a piedi» (Handke, 1985, 48). Nei suoi racconti di viaggio, Jacquemard descrive la paura che ebbe quando un grosso cane minaccioso la seguì da vicino, prima che la vicinanza delle case lo mettesse in fuga. Poco dopo altri due cani si avventano su di lei, «due mastini, sono così grandi e feroci che mi sento soffocare. Ah, non sfuggirò loro. Nessuno mi difenderà. Sono sbucati dalla base del muro, rabbiosi, facendo un gran baccano. Con la grande bocca aperta e gli occhi fuori dalle orbite, avanzano a grandi passi da bestie feroci [...]. Do qualche miserabile colpo a sinistra e a destra, indietreggiando, la mia è una pietosa ritirata» (Jacquemard, 1987, 193). Cerca di temporeggiare e riesce a mettersi al sicuro in un'aia. Ma quando tenta di uscire da lì i cani ripartono all'attacco, e così lei è costretta ad avanzare di un metro alla volta, con infinita pazienza, finché quelli non si stancano.

Mentre cammina tranquillamente, erborando e meditando, Rousseau viene strappato all'improvviso alla sua quiete: «Ero, verso le sei, sulla discesa di Ménilmontant quasi di fronte al Galant Jardinier. Dal varco che si aprì all'improvviso fra le persone che mi camminavano davanti,

che bruscamente scartarono, vidi abbattersi su di me un grosso cane danese che, lanciandosi a capofitto innanzi a una carrozza, una volta accortosi di me non ebbe neanche il tempo di frenare la sua corsa o di deviarla. Lì per lì pensai che il solo modo per evitare di essere scaraventato a terra fosse quello di balzare un gran salto, così che il cane mi passasse sotto mentre sarei stato in aria. Quell'idea, più rapida di un lampo, e che non ebbi il tempo di analizzare né di mettere in pratica, fu l'ultima prima dell'incidente. Non sentii la botta, neppure la caduta, non sentii nulla di quello che seguì fino a quando ripresi conoscenza<sup>16</sup>» (1964, 48-49). L'idea di saltare al di sopra del cane non sembra affatto appropriata alla situazione, soprattutto per un uomo non proprio di primo pelo, e Rousseau, va da sé, si ferisce seriamente. Torna a casa da solo e la moglie, vedendolo in quello stato, si lascia sfuggire un grido. Ci sarebbero ancora troppe storie di cani da raccontare, ma sono piuttosto noiose.

Tra gli aneddoti, invece, ce n'è uno che riguarda Leigh Fermor, che sta viaggiando a piedi dall'Olanda a Costantinopoli e dall'alto dei suoi diciotto anni fa molta fatica a separarsi dagli amici che cercano di trattenerlo lungo la strada. Un giorno si sente proporre da un amico più insistente degli altri un animale da compagnia che, secondo lui, avrebbe fatto la sua ricchezza. «Facciamo una colletta e ti compriamo una giovenca! Potrai spingerla davanti a te sulla strada. Quando sarà cresciuta abbastanza, potrai presentarla a un toro e avrai un'altra giovenca; e poco dopo un'altra ancora. In capo a qualche anno, potrai arrivare a Costantinopoli con un'enorme mandria...» (Leigh Fermor, 2003, 170).

### [parlare del camminare](#)

Alcune camminate hanno voglia di essere raccontate, altre di essere tenute sotto silenzio per ragioni intuitive e personali. Le stesse ragioni possono spingere a tacere o a raccontare. Un paesaggio meraviglioso sembra essere ostile alla divulgazione: è stato offerto e ricevuto come un regalo venuto dagli dei, non può, dunque, essere banalizzato attraverso un racconto che non potrà mai rendere giustizia al suo incanto. Inoltre nessuno può volere che si trasformi in un luogo frequentato dalle masse. È necessario preservarne il segreto affinché possa conservare la sua aura. Ogni camminatore possiede dunque i suoi giardini segreti che tiene per sé o condivide al massimo con gli intimi, come se si trattasse di un dono. Oppure, esattamente al contrario, alimenta una mitologia personale per cui gli sembra impossibile non parlarne agli altri. Un'esperienza inquietante in una foresta, una paura ingiustificata che ci ha costretto a tornare indietro, non fa certo venire voglia di darne notizia agli altri, pronti forse a vederci una codardia che loro non avrebbero dimostrato. Si tace anche per il timore che la paura si risvegli al solo ricordare l'evento o, al contrario, ci si premura di dividerlo nella speranza che gli altri abbiano una risposta o un'esperienza simile da raccontare.

La scrittura o la parola prolungano o rinnovano l'esperienza, mantengono sul chi vive un viaggiatore che è tanto più attento a non dimenticare perché sa di dover annotare anche le sue impressioni più fugaci. Presto di quelle camminate resteranno solo le pagine che sono state loro dedicate. L'oblio porterà via le altre, eccetto qualche vaga immagine che sbiadirà col tempo. L'antico piacere rinasce attraverso il ricordo risvegliato dalla scrittura oppure evocato da discorsi o fotografie. Scrivere o raccontare del camminare significa ricambiare con un controdono le emozioni provate quel giorno, i ricordi immagazzinati, le immagini raccolte; significa restituire al genio dei luoghi una parte di ciò che si è ricevuto da lui. Il testo scritto o il racconto orale sono l'espressione di una gratitudine che investe anche i momenti più difficili, ormai superati e trasformati in memoria. Ogni discorso sul viaggio è una celebrazione e una volontà di far rinascere dentro di sé, raccontandole, le emozioni provate allora. «Per il camminatore di lungo corso la scrittura è il momento di più intenso conforto [...] Mettendosi a scrivere la sera, il viaggiatore prosegue la sua strada su un'altra superficie, prolunga la sua avanzata sul piano della pagina» (Tesson, 2008, 67).

Il giovane Leigh Fermor viene derubato dello zaino in un ostello di Monaco. Ciò che lo addolora in particolar modo è la perdita del suo diario: gli sono stati rubati i ricordi delle sue prime settimane di cammino. Non potrà mai più ritrovare l'autenticità di quei momenti e la precisione della loro descrizione. Una quarantina d'anni dopo, al momento di pubblicare la sua opera, dichiara ancora: «La perdita del diario continua a dolere di tanto in tanto, come una vecchia cicatrice con il cattivo tempo<sup>17</sup>» (1991, 151). Verso la fine della sua vita, Rousseau è amareggiato dal fatto di non avere più testimonianze precise dei suoi numerosi viaggi, anche se i suoi erbari ne portano ancora le tracce. Tuttavia, confessa che la sera pensava principalmente a godersi la cena e a riposarsi. E d'altronde, aggiunge, neanche una decina di volumi sarebbero stati sufficienti a immagazzinare tutte le sensazioni provate ogni giorno. Ogni camminatore dovrebbe dunque tenere un diario di bordo delle sue camminate, per uso personale o per i propri cari, così da ritrovarne sempre la memoria anche dieci o venti anni dopo, ed eventualmente ritornare sui suoi passi per ripercorrere una sorta di viaggio interiore sulle tracce dell'uomo o della donna che è stato. La parola scritta o l'immagine sono la memoria degli itinerari, che altrimenti si cancellano a poco a poco con il tempo, lasciando il rimorso di non aver annotato niente. Io me lo rimprovero spesso, anche se raramente passo all'azione. Naturalmente, ci sono degli aspetti ludici nel racconto di viaggio. Il padre del filosofo Kierkegaard raccontava a suo figlio delle passeggiate che avrebbero potuto fare insieme la domenica, se ne avessero avuto il tempo e se fossero usciti di casa.

Un uomo come Basho costella i suoi percorsi di haiku, traducendo in versi gli stati d'animo suscitati dal paesaggio o dal tenore dei suoi incontri. Altri disegnano, Bernard Plossu scatta fotografie che reinventano i paesaggi. Ogni percezione acquisita sul mondo è una deviazione per toccare l'altro e richiamarsi alla realtà. Per rendere conto della moltitudine sensoriale dello spazio percorso è necessario un setaccio abbastanza largo affinché niente di essenziale vada perso. «Quando ho voluto raccontare queste prime escursioni, mi sono subito reso conto che il linguaggio di cui disponevo allora non era proprio l'ideale, era troppo asciutto, nervoso, moralista, retorico, lineare. Mi servivano parole ruvide come un tessuto rustico, stridenti come i suoni dei monasteri bulgari, pesanti nella mano come i ciottoli neri del Peloponneso, leggere come la cenere più fine per le speculazioni incantatrici del sufismo iraniano» (Bouvier, 1996, 80). La scrittura ha questa virtù di moltiplicare i cammini pur restando immobili, e le parole la capacità di riportare al presente le emozioni di un tempo, di immergere il lettore all'interno di ciò che immagina. La principale preoccupazione del camminatore è quella di non essere sempre nella condizione di poter annotare le idee quando queste arrivano. Le idee lo attraversano e lui ne è illuminato. Una volta arrivato al rifugio o alla locanda ha troppa fame per tirare fuori il quaderno e mettersi ad annotarle. E così succede spesso che, terminato il giorno, abbia dimenticato le più belle.

---

David Le Breton torna sullo stesso tema di *Il mondo a piedi* (Feltrinelli, 2001) come un camminatore che, anni dopo, torna su un percorso che ha immensamente amato. Uomo di grande sensibilità e cultura, illuminato interprete del suo tempo, Le Breton raccoglie in queste pagine schizzi paesaggistici, riflessioni e aneddoti sul camminare e sui camminatori, rievoca tradizioni e personaggi storici e ci offre un punto di vista inedito e ispirato su un aspetto insolito del viaggio. Percorrere sentieri e rotte insolite, sondare foreste e montagne, scalare colline solo per il piacere di ridiscenderle, poter contare solo sulle proprie forze fisiche, esposti di continuo agli stimoli del mondo fuori e dentro se stessi: questo il camminare, un anacronismo in una contemporaneità che privilegia la velocità, il rendimento, l'efficienza. Per Le Breton camminare è un lungo rito d'iniziazione, una scuola universale, una filosofia dell'esistenza che purifica lo spirito e lo riconduce all'umiltà, un atto naturale e trasparente che restaura la dimensione fisica del rapporto con l'ambiente e ricorda il sentimento della nostra esistenza. □

---

C'è un maschio nel bagno delle femmine! Download - Elogio Dei Sentieri E Della Lentezza Di David Le Breton.pdf Camminare E Altri Passi Scelti Di Henry David Thoreau.pdf... Childrens Italian Book: Contare Con Gli Animali E Divertente (contare Fino A 20): Un Libro Illustrato Per Bambini Per.. Confessions Of Zeno (English Edition) Di Italo Svevo.pdf Cammellini che entrano ed escono dalle orecchie (I grandi - Cambridge IGCSE® Maths Student Book (Cambridge Cambridge IGCSE (TM) Maths Students Book 3rd Revised edition Cambiamento Climatico E Sviluppo Sostenibile Di Giappichelli.pdf Camminare Sul Cielo Di Sergio Ragaini.pdf Elogio Dei Sentieri E Della Lentezza Di David Le Breton.pdf La pelle e la traccia. Le ferite del sé - David Le - Amazon.fr - scaricare si crede picasso e distinguere un vero artista Il prezzo della creatività (L'altra metà dell'arte) (Italian Edition) Kindle edition by Di Beautyexpresssmall.com (ePUB/PDF) - pra lebook camminare di henry d thoreau vincenzo perna lo trovi in offerta a prezzi scontati su giuntialpunto.it lee ahora en digital con Camminare (Italian Edition) EBook: Henry D. Thoreau Carlo Battisti's Books On Goodreads (206 Books) Elogio Dei Sentieri E Della Lentezza Di David Le Breton.pdf Download Macroeconomics by N. Gregory Mankiw (2006-04-28) - Ersaca.cf Amazon Books. Vincere Sbagliando. Elogio Dell'imperfezione Manageriale Di Riccardo Varvelli.pdf... Mondo Di Tenebra Di Twenty Five Edition.pdf & middot; Vampiri.... Vette E Sentieri Del Béigua Geopark Di Andrea Parodi.pdf.. Vorrei Camminare Come Fanno I Bambini Di Giovanna Avignoni.pdf Campi Selvaggi - .it:Recensioni Clienti: Campi Selvaggi - Jusdotbinacostab.ga Amazon Books. Di Gilbert K. Chesterton.pdf & middot; Le Bruschette. 52 Ricette Tradizionali E Creative Di Morganti Editori.pdf Antropologia Del Dolore - Morlonrod.ga - Easy Italian: Photo Phrase Book [Lingua Inglese] Di Collins.pdf Italian) (Italian And English Edition) Di Collins Dictionaries.pdf... E Io Continuo A Camminare Con Gli Ultimi Di Andrea Gallo.pdf... Elogio Della Lentezza: Rallentare Per Vivere Meglio Di Carl... Sentieri Di Vita Di Carmine Coriale.pdf Elogio dei sentieri e della lentezza (Italian Edition) - El Libro - 1287) (Italian Edition) Kindle edition by Filippo Martinez. Download it once and Elogio Dei Sentieri E Della Lentezza Di David Le Breton.pdf Camminare. Elogio dei sentieri e della lentezza - Book - La Fortezza della Solitudine ( Il sentiero per sé stessi ) ( Italian Edition) - Kindle edition by Stefano Monticciolo. Elogio dei sentieri e della lentezza PDF. Antropologia Del Dolore - Robutnssvieduloup.ga - El libro de Camminare: Elogio dei sentieri e della lentezza (Italian Edition) se puede descargar y leer desde cualquier dispositivo como PC, computadora portátil Susanabonney.tk (ePUB/PDF) - Angela Winters has 26 books on Goodreads with 3553 ratings. Angela Angela 3.93 avg rating — 123 ratings — published 2011 — 7 editions. Want to .

---

## Relevant Books

---

### [ [DOWNLOAD](#) ]

- View Book Industrial Containers & Supplies Wholesale B2B United States: B2B Purchasing + Procurement Values in the United States pdf



---

[\[ DOWNLOAD \]](#) - The Evolution-Creation Struggle

---

[\[ DOWNLOAD \]](#) - Ebook The Strange Case of Dr. Jekyll and Mr. Hyde

---

[\[ DOWNLOAD \]](#) - All That Matters (Nightshade MC Book 3) free pdf online

---

[\[ DOWNLOAD \]](#) - Pdf, Epub Finn-angled: A Finn's Finds Mystery pdf

---